

I MECCANISMI DEL MUTAMENTO DIACRONICO: IL CAMBIAMENTO D'ORDINE DEI PRONOMI CLITICI IN ITALIANO

Francesco Antinucci - Istituto di Psicologia del CNR, Roma

Angela Marcantonio - Università di Roma

1. Introduzione

In questo articolo intendiamo riesaminare un "classico" problema degli studi sul mutamento diacronico dell'italiano: quello del cambiamento d'ordine relativo subito da alcune coppie di pronomi clitici dal 1200 ad oggi. I dati pertinenti sono ben conosciuti e possono essere facilmente illustrati nei loro aspetti essenziali: prendendo LO come forma rappresentativa dei pronomi accusativi (*lo, la, li, le*) e MI come forma rappresentativa dei pronomi dativi (*mi, ti, ci, vi*), nel fiorentino del '200 le combinazioni di due pronomi clitici danno origine a coppie come LOMI LOSI LONE; queste combinazioni si mutano successivamente in MELO SELO NELO (quest'ultimo ormai scomparso dall'italiano contemporaneo). Le altre combinazioni (ad eccezione di quelle che coinvolgono il pronome dativo GLI, che necessita, come vedremo, di un esame separato), invece, non mutano (MISI MENE SENE).

Considerando le numerose discussioni e analisi che questo problema ha avuto dai più svariati punti di vista descrittivi e teorici, conviene distinguere fin dall'inizio, per esigenze di chiarezza, due diversi punti di vista e considerare ciascuno di essi ai due livelli, quello descrittivo e quello esplicativo. Il primo punto di vista, quello "sincronico", concerne l'analisi delle sequenze di pronomi clitici così come occorrono in qualunque stato di lingua considerato in sé, sia esso il fiorentino del '200 o l'italiano standard contemporaneo (ISC). A livello descrittivo, questa analisi dovrebbe consentire di rendere conto delle sequenze che effettivamente occorrono escludendo quelle che non occorrono, dovrebbe cioè incorporare un qualche tipo di meccanismo in grado di generare tutte e solo le sequenze di clitici possibili. Le varie soluzioni finora proposte si incentrano tutte sul cosiddetto meccanismo del "filtro" (cfr. Perlmutter, 1971; Wanner, 1974).

A livello esplicativo, invece, questa analisi dovrebbe dare ragione del perché i clitici di una lingua occorrono in un determinato ordine anziché in un altro; dovrebbe cioè idealmente ricondurre e far discendere l'ordinamento dei clitici da principi del tutto generali riguardanti l'organizzazione del linguaggio. A questo livello, le proposte finora avanzate sono, come vedremo, scarsissime e decisamente insufficienti.

Il secondo punto di vista, quello "diacronico", riguarda invece l'analisi dei mutamenti di ordine relativo subiti dai pronomi clitici nel corso del tempo. Anche in questo caso possiamo distinguere due livelli. A livello descrittivo, il compito è quello di caratterizzare in modo corretto in che cosa consiste esattamente il mutamento. Il problema, al contrario di come può apparire a prima vista, non è banale: ad esempio, nel cambiamento da LOMI a MELO è l'accusativo che si sposta a destra del dativo, o è il dativo che passa a sinistra dell'accusativo? Benchè l'effetto risultante sia in questo caso lo stesso, le due descrizioni sono profondamente diverse ed hanno conseguenze molto diverse. A livello esplicativo, infine, il problema è quello di spiegare perché un tale mutamento avvenga e perché solo in alcune coppie, di identificarne le cause e le connessioni con altri processi generali di mutamento. E' ovvio che soluzioni proposte per uno di questi quattro problemi non potranno non avere un riflesso sugli altri, ma proprio per questo conviene in sede analitica mantenere separate queste quattro prospettive. Ciò ci consente infatti una verifica delle soluzioni proposte per ciascuno di essi in base alla loro capacità di generalizzarsi, interconnettersi coerentemente, o, quanto meno, di non essere incompatibili con quelle proposte per gli altri. In base alle precedenti specificazioni, possiamo subito chiarire il contenuto e i limiti di questo lavoro. Noi non affronteremo quasi per nulla il primo problema, cioè in base a quali meccanismi (trasformazioni, filtri, ecc.) sia possibile generare tutte o solo le sequenze accettabili di clitici. Affronteremo invece il problema esplicativo, vale a dire il perché i clitici si presentino in un certo ordine anziché un altro; ciò però solo limitatamente alle coppie dativo-accusativo (LOMI-MELO), mentre non siamo in grado di estendere la nostra spiegazione anche al posizionamento degli altri clitici, cioè il SI e il NE, per carenza di analisi sulla natura semantica di tali pronomi¹.

Dal punto di vista diacronico, descriveremo il mutamento intervenuto nell'ordinamento delle sequenze dei clitici e proporremo una spiegazione generale delle cause di tale mutamento, riconducendolo in ultima analisi al generale mutamento tipologico intervenuto nel passaggio da una organizzazione strutturale come quella del latino ad una come quella dell'italiano.

La nostra esposizione si articolerà nel modo seguente: innanzitutto descriveremo i fatti relativi al cambiamento di ordine dei clitici attraverso l'esame dei testi dal '200 fino allo stabilirsi dell'ordine odierno; affronteremo quindi il problema al livello descrittivo, come caratterizzare cioè correttamente i mutamenti avvenuti; passeremo poi al livello esplicativo proponendo una ipotesi per spiegare la posizione dei pronomi clitici in base ad un

modello generale dell'ordine dei costituenti in una lingua; cercheremo infine di far discendere il mutamento dell'ordine di tali pronomi dal generale mutamento tipologico intervenuto nel passaggio dal latino all'italiano.

2. Il cambiamento dell'ordine dei pronomi: dati e tabelle

2.1 *Il '200*. Come detto nell'introduzione, esamineremo la storia delle seguenti coppie di clitici

1	2	3	4	5	6
MELO	SELO	(NELO)	MISI	MENE	SENE

Come risulterà chiaro dall'esposizione successiva, bisogna inoltre considerare separatamente le combinazioni del pronome GLI, e dunque le coppie:

7	8	9
GLIELO	GLISI	GLIENE

Esaminiamo ora alcuni testi fiorentini del '200. I testi presi in esame sono i seguenti: da *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento* a cura di A. Schiaffini (1926), sono stati esaminati *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini* (F), *Libro della tavola di Riccomanno Jacopi* (R), e *Cronica fiorentina nel secolo XIII* (C)². Da *Nuovi testi fiorentini del dugento*, a cura di A. Castellani (1952), è stato esaminato il *Frammento Streda* (S).

Sono stati quindi esaminati il *Libro de' Vizi e delle Virtudi* (L), di Bono Giamboni, a cura di C. Segre (1968), e il *Novellino* (N) in *La prosa del Dugento* a cura di C. Segre - M. Marti - S. Ricciardi (1959).

(1) Buonaguida Bencivenni ci ha dato libre xxxvij e item ci diè Kierito f. Arribi Malverni soldi c: disse Ke *i ci* dava per Buonaguida Bencivenni a ttermine. (F, 7, 19).

(2) E di questi denari avemo da Bartolo Tebaldi e da' chonpangni livere cinquecento ventisette e soldi quatro e denari sei a fiorini, e livere ciento quatro n'avemo da la tavola, Ke *gli ci* diede il Nero (R, 32, 9).

(3) Item ci diè Gaglieta del Pekora libre vij e soldi xiiij Ke *i ne* skointammo soldi diecie (F, 14, 13).

(4) Bene Alberchi .. dee dare di piccioli... libre iij, che *lisi* prestaro (R, 25, 24).

(5) Risstorò Kafferelli no die dare soldi x, ke *lilli* prestammo per ispesa di Ristoro (F, 9, 22).

Bisogna notare che le forme *i* e *gli* possono rappresentare l' accusativo maschile plurale come in (1) e in (2). *li* può fungere sia da dativo maschile singolare (o plurale) come in (4), sia da accusativo maschile plurale come

in (5). Si confronti anche la seguente, dove *i* funge da dativo singolare:

(6) Item die dare soldi xxxv e - per u rromeo ke *i ne* demmo tornesi: disse k'elli *li* dava di panno linio (F, 6, 25).

Gli a sua volta può fungere anche da dativo maschile singolare come in:

(7) E tornando elli ad Roma, il chericato e tucto il popolo *glisi* fece incontro (C, 100, 23).

oltre che da accusativo maschile plurale. Quando sono pronominalizzati un dat. mas. sing. e un acc. mas. plu. come per esempio in (5) la forma fonologica superficiale che ne risulta, corrispondente all'odierno pattern *GLIE-LI*, è *LILI*. In (F) ed in (R) ci sono complessivamente sette occorrenze di *LILI*, ed ogni volta si fa riferimento ad una persona, nel ruolo di dat., ed a "denari" (soldi e/o libre) nel ruolo di oggetto, secondo il modello della (5). Anche lì dove la forma fonologica superficiale si presenta come *GLILI* come in (R, 28, 23) la polivalenza di *gli* non permette di recuperare il ruolo sintattico svolto rispettivamente dai due clitici: in sostanza, a causa della mancata differenziazione fonologica superficiale non sappiamo quale dei due *LI* svolga il ruolo di dat. e quale il ruolo di acc. Questo, come si mostrerà in seguito, è un fattore rilevante a cui gli studiosi (che si sono finora interessati ai clitici) non hanno prestato sufficiente attenzione. Esiste un pattern *LELLI* (che costituisce un esempio isolato anche rispetto a tutti gli altri testi esaminati):

(8) Bencivenni Marci... no die dare libre iij per libre tre e soldi tre di bolongnini... Ke demone per lui. Prestamo *lelli* a. Aldobrandino (F, 7, 8).

in cui *le* è stato generalmente ritenuta la forma acc. femm. plu..

Esaminando gli esempi citati risulta che mentre i pattern 8 e 9 sono rimasti invariati rispetto all'italiano standard contemporaneo, il pattern 1 è ribaltato presentando l'ordine *LOME* come testimoniamo *i ci* e *gli ci*. Il pattern 7 in pratica non esiste, poichè può considerarsi costituito dalla occorrenza di due forme indifferenziate o, se si preferisce, dalla ripetizione di una unica forma *LI* non specificata rispetto al ruolo sintattico.

Tale situazione rimane immutata in L e in N:

(9) Prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che *la ti* dono volentieri. (N. 802, 18) (cfr. L, 99).

(10) De la cosa del prossimo tuo non farai furto, né in mal non *gliele* torrai (L, 37, 3)³ (cfr. N, 817, 27).

(11)... e lodanc l'opera di colui che faceva bene e promettendo di farline

(4) guiderdone... (L, 86, 8) (cfr. N., 865, 21).

(12) Domenedio *lisi* parò innanzi, e disse... (N, 862, 29) (cfr. L, 34).

come si può facilmente constatare, anche in N e in L le forme *lile*, *gliele*,

rimangono invariabili nonostante abbiano subito una lieve modificazione fonica superficiale.

Anche S si conforma allo schema su delineato presentando coppie del tipo *li-ne* (GLIENE), *lili*, *glisi*, *laci*, etc. (cfr. rispettivamente S, 172, 23; 173, 39; 177, 18; 183-39).

In N e in L è testimoniato inoltre il pattern 2

(13) E come fue a te presso, cosi è a tutti coloro che vogliono te seguitare, perch'è medesimi *la si* fanno (la fossa) spesse volte (L, 99, 5).

(14) Allora il lapidaro si rallegrò, e prese lui la pietra e mise *lasi* in mano (N, 799, 19)

inoltre in N è attestato il pattern acc. 3° persona più NE, inaccettabile nel ISC/

(15)... il destriere del conte d'Universa cadde col conte in uno monte, onde le donne discesero dalle logge e portar *lone* in braccio molto soavemente (N, 845, 29)

nella (15) *nè* ha valore locativo, mentre nella frase seguente si tratta di un NE genitivo:

(16) A me il si facesse ella, ch'io *la ne* pagherei bene! (N, 873, 2)

Come si può constatare, anche il pattern 2 presenta l'ordine interno ribaltato rispetto all'ordine del ISC; nel pattern LONE, allo stesso modo di tutti i patterns, con ordine ribaltato, il pronome di 3° occupa la prima posizione.

Il pattern 6 rimane invece invariato rispetto al ISC, allo stesso modo di GLISI e GLIENE:

(17) Allora il giudice *se ne* accorse (N, 871, 15) ⁵

(18) Non *te ne* dovesti crucciare (L, 15, 24)

(19) ... aveli dato ad affitto uno peço di terra... che *ci ne* de dare ogni anno cinque istai di grano (S, 173, 5) ⁶

Ricapitolando i dati fin qui raccolti risulta il seguente schema:

1	2	3	4	5	6	7	8	9
LOMI	LOSI	LONE	MISI	MENE	SENE	LILI	GLISI	GLIENE

Dunque il fiorentino del '200 presenta l'ordine LOMI inverso all'odierno MELO, fenomeno da tempo notato da vari studiosi (cfr. ad es. Castellani (op. cit.), introduzione; Lombard (1934). Invece, poco, anzi nessun rilievo è stato dato finora agli altri elementi che emergono dalla nostra analisi: a) le forme morfo-fonologiche del pattern 7 cioè 3° dat. + 3° acc. sono invariabili, presentandosi nelle forme alternative *glie*, *li*, *le* ⁷, per cui la forma superficiale di per sè, a differenza che nell'ISC, non può darci nessuna

indicazione circa l'ordine dei due clitici. Non possiamo cioè verificare se nel fiorentino del '200 l'ordine interno del pattern 7 fosse stato acc. + dat., come si sostiene generalmente (dato consistente con l'ordine LOMI), oppure dat. acc., come nell'italiano di oggi. L'unica occorrenza di *lelli*, che pure è stata generalmente ritenuta una conferma dell'ordine acc. + dat., non ci permette di fare scelte a favore né dell'una né dell'altra possibilità. Infatti è poco plausibile che un nome mas. plu. + un nome femm. plu. siano pronominalizzati da un femm. quale sarebbe il caso di (8) dove *le*, inteso come acc. femm. plu., si riferisce a *libre* e *soldi*, essendo il maschile la forma non marcata e dunque quella che ci si aspetterebbe nel caso di presenza di entrambi i generi. Perciò riteniamo che la forma *lelli* non contiene alcuna indicazione di genere e quindi di caso. b) non solo il pattern 1, ma anche il pattern 2 risulta ribaltato, con il pronome di 3° acc. in prima posizione, fattore che ritroviamo di nuovo nel pattern 3 cioè *LONE*. Insistere sui punti (a) e (b) ci sembra opportuno nonché necessario per confutare una assunzione generalmente accettata e non giustificata dai filologi e linguisti che in qualche modo si sono occupati dei clitici in fiorentino. Tale assunzione è ben riassunta dal seguente passo di Castellani (op. cit. pag. 89): "La forma *gliete*... continua fino al secolo XVI. Questa forma, si badi bene, rappresenta originariamente l'ordine acc. + dat. Con l'introduzione dell'ordine dat. + acc. nelle combinazioni *melo*, *nelo*, *gliete* viene inteso come "a lui lo" etc. Ciò dà origine alle forme con acc. variabile *glielo*, *gliela*, *glieli*. Sebbene si possa ammettere l'esistenza di tali forme già nel secolo XIV, non se ne hanno esempi sicuri fino al Quattrocento". In realtà, come risulta dall'analisi dei testi, non c'è nessun elemento, nessun dato in base al quale si possa fare un'assunzione del genere. L'assunzione che *gliete* rappresenti l'ordine acc. + dat. è indimostrata, ed è desunta a sua volta dalla ulteriore assunzione secondo la quale l'ordine tipico dei clitici del fiorentino del '200 sarebbe *illum-mihi* e si sarebbe poi convertito in *mih-i-illum*.

Su questo punto si tornerà in seguito; ma fin d'ora è importante sottolineare che, se si accetta l'ipotesi secondo cui il ribaltamento dell'ordine dei pronomi è dovuto semplicemente ad un processo del tipo: acc. + dat. dat. + acc., sarà difficile render conto del ribaltamento d'ordine in altre coppie, quali, ad esempio LOSI, dove non si può parlare di un caso acc. + un caso dat. In base all'ordine di occorrenza rilevato nelle coppie (1-9) possiamo costruire una tabella che sintetizza le relazioni di precedenza tra i vari clitici da sinistra a destra ⁸.

Il pronome MI (II, CI, VI) in coppia con SI dà sempre luogo a MISI (ed ovvia-

mente TISI, CISI, VISI); in coppia con NE dà sempre luogo a MENE (TENE ecc.). La concorrenza di SI e NE dà sempre luogo a SENE. Perciò MI precede SI, che a sua volta precede NE (useremo d'ora in poi il simbolo ---> per indicare la relazione di precedenza tra i pronomi). D'altra parte, dati i patterns LOMI, LOSI, LONE è evidente che LO precede tutti gli altri pronomi quindi: LO ---> MI ---> SI ---> NE. Quanto poi al pronome di 3a dat., GLISI e GLIENE dimostrano che GLI --> SI --> NE. Inoltre, dato che non è possibile stabilire alcuna relazione di precedenza, dovremo porre LO e GLI (LI) nella stessa casella. Si ha quindi la seguente tabella (T):

T ₁	A	B	C	D
	LO	MI	SI	NE
	GLI			

La tabella specifica che per ciascuna possibile coppia di pronomi il loro ordinamento reciproco nella sequenza sarà quello determinato dalla successione delle caselle A-B-C-D, mentre resta escluso ogni altro ordine.

2.2. *Il '300, prima metà.* Il quadro su delineato subirà notevoli mutamenti a partire dalla fine del '200 circa, inizi del '300. I testi presi in esame sono: *Il libro de' sette savi di Roma* (I) (1968); *Il Tristano Riccardiano* (T)⁹ a cura di E. Parodi, (1896); *Il Decamerone*¹⁰ (D), a cura di V. Branca (1976).

Il *Libro* presenta una interessante novità: accanto a coppie con ordine LOMI ("ordine vecchio") si trovano coppie aventi l'ordine odierno MELO ("ordine nuovo"):

(20) - E che gli avvenne della sua gazza? - disse lo 'nperadore. Disse Cato, che così nome avea il Savio: - il *vel* dirò volentieri; ma il mio dire non monterebbe nulla se'l vostro figliuolo fosse morto; ma fatelo rivivere, e io *i' vi* dirò (I, 56, 19) (cfr. 1, 19, 11; 8, 9)

Il *Libro* presenta ancora altre due novità rilevanti: a) nonostante il pattern 7 continui ad essere costituito da forme invariabili, come mostra (21):

(21) E di present: prese un lungo giunco ch'era cresciuto ne' fossi della torre e si *g'iele* lanciò (I, 80, 10).

in un solo caso compare la differenziazione morfo-fonologica dei due pronomi:

(22) Fece discendere la donna ... e fecela vestire d'una roba... e fece *glie-* la vestire con una buona cappa (I, 84, 3)

b) il pattern 8 che nel '200 presenta un'ordine invariato rispetto a quello odierno e cioè GLISI (ordine vecchio) può presentarsi ora anche con ordine ribaltato e cioè SIGLI (ordine nuovo)

(23) Ella *gli* si misse a sedere allato (I, 45, 1)

(24) Essa si coricò allato al marito...ella fecie vista d'essere malata al suo marito e levosseli dallato ¹¹ (I, 34, 12)

è interessante notare che la possibilità di cooccorrenza in uno stesso testo di entrambi gli ordini, quello vecchio e quello nuovo, non investe solo il pattern 1 e 8 ma anche il pattern 3 che nel '200 ha LO in prima posizione (LONE, ordine vecchio) allo stesso modo del pattern 1:

(25) ... e lo imperadore disse: Impiccatelo. E menandolne, molto gran grido di genti che l'avean pietà, si levò (I, 21, 15).

(26) ... il cavaliere fege spogliare alla dama i panni ch'ella avea vestiti e mandonella nella torre (I, 43, 27) ¹².

I dati tratti dal *Tristano Riccardiano* e dal *Decamerone* confermano in pieno questo stato di cose:

(27) "... ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto chente tratto n'ho, senza domandarlavi, ve l'avrei donato il pallafreno (D, 211, 27).

(28) Poscia, avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca del lucifero maggiore (D, 513, 46) (cfr. D, 186, 36 LONE)

Il *Decamerone* fortunatamente offre una ricca documentazione anche sui pattern e 9 e 2; i dati in questione risultano coerenti e confermano ulteriormente lo stato di cose rilevate nel *Libro*: così come nel *Libro* (che ha GLISI accanto a SIGLI) in D si ha GLIENE (ordine vecchio) accanto a NEGLI, oltre che GLISI accanto a SIGLI:

(29) Ora avvenne che, tra l'altre sue popolane, che prima gli eran piaciute una sopra tutti *negli* piacque, (D, 510, 3) (cfr. D, 249, 53 LENE)

e LOSI (ordine vecchio) accanto a SELO (ordine nuovo):

(30) ... se n'ardò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava e fatto-
sel chiamare disse... (D, 194, 8) (cfr. D, 533, 45, LASI) ¹³

Ricapitolando i dati finora esaminati risulta il seguente schema:

1	2	3	4	5	6	e/o	e/o	e/o
LOMI	LOSI	LONE	MISI	MENE	SENE	MELO	SELO	NELO

⁷	⁸	⁹
GLIENE (inv.)	GLISI	GLIENE

e/o	e/o	e/o
GLIELO (var.)	SIGLI	NEGLI

Si ponga particolarmente attenzione alle coppie 8 e 9. Se infatti dai dati relativi al periodo precedente sembra che essi non abbiano subito alcun mutamento rispetto a ISC, i dati di questo periodo mostrano invece l'avanzare di una inversione. 4-5-6 continuano (e continueranno) invece a restare invariati.

Il denominatore comune di tutti questi ordini nuovi è costituito dal fatto che il pronome di 3°, sia esso acc. o dat. occupa la 2^ posizione nella sequenza lineare dei due pronomi: si viene a creare dunque in tutte le coppie in questione un ordine ribaltato rispetto a quello "vecchio" in cui il pronome di 3° occupa sempre la prima posizione¹⁴.

Se si prende la seconda alternativa (riga inferiore) di 1-9 come quella rappresentativa della tendenza diacronica, si può dar conto di questo cambiamento in modo unitario postulando uno spostamento della casella A della T₁ (che rappresenta la situazione precedente) dalla prima all'ultima posizione:

T ₂	B	C	D	A
	MI	SI	NE	LO
				GLI

Infatti gli ordini di 4-5-6 sono rimasti invariati, rimane quindi intatta la matrice MI ---> SI ---> NE; invece, tutte le coppie comprendenti il pronome di terza persona (A), e cioè 1, 2, 3, 8 e 9, hanno subito il ribaltamento che ha portato tale pronome in seconda posizione. Tutto ciò significa che si è verificato lo spostamento del pronome di terza persona (ancora differenziato formalmente, o all'inizio della sua differenziazione tra forma dativa e forma accusativa) dall'estrema sinistra alla estrema destra.

Dunque, postulando semplicemente lo spostamento dei pronomi di 3a nell'ultima casella di T₂ si può rendere conto unitariamente e contemporaneamente sia di MISI, SENE, MNE, sia di MELO, SELO, SIGLI, ecc.

A questo punto si potrebbe fare la seguente obiezione: senza dubbio c'è stato qualche spostamento, determinato da cause per ora imprecisate, che ha provocato il sovvertimento degli ordini dei pronomi in determinate coppie; ma quale argomentazione ci permette di affermare che è stato proprio lo spostamento del pronome di 3a e non, per esempio, lo spostamento di qualche altro pronome a provocare un tale ribaltamento? La risposta si articola in due punti a seconda che si adotti un punto di vista sincronico o diacronico: nel primo caso la soluzione qui proposta risulta descrittivamente più semplice e lineare, in quanto poggia sullo spostamento di un solo elemento contro lo spostamento di ben tre altri elementi cioè dei pronomi appartenenti alle caselle B, C, D, che dovrebbero spostarsi a sinistra della Casella A per poter generare gli ordini ricorrenti. In tal caso tra l'altro insorgerebbe il problema di stabilire quale fattore controlli l'ordine di spostamento relativo dei tre pronomi. Nella considerazione diacronica la nostra soluzione appare superiore per potere esplicativo in quanto, come si dimostrerà in seguito, lo spostamento del pronome di 3a, ma non quello di altri pronomi, trova giustificazione nell'ambito di un modello esplicativo generale dell'evoluzione dell'ordine delle parole e dei pronomi.

Più o meno in questo stadio della evoluzione bisogna postulare la differen-

ziazione di GLILI in GLIELO, GLIELA ecc., perché appunto comincia ad apparire qualche raro caso di tale coppia. Quest'ultimo fattore pone un ulteriore quesito: perché al momento della distinzione morfo-fonologica superficiale appare proprio l'ordine GLILO anziché l'ordine contrario LOGLI? La risposta è molto semplice: la differenziazione morfologica è più o meno contemporanea al cambiamento di ordine, che determina appunto la occorrenza di LO in seconda posizione in ogni coppia pronominale in cui occorre (v. oltre per la spiegazione del cambiamento).

Va sottolineato dunque che la presenza di GLIELO costituisce una evidente controprova per quanti sostengono che tale coppia derivi per reinterpretazione analogica da MELO. Infatti, nel momento in cui GLIELO, appare, occorrono anche, e con frequenza ben più alta, gli ordini LOMI, che ovviamente coesistono con gli ordini nuovi data la lentezza del mutamento diacronico; quindi una soluzione di tipo analogico non è in grado di spiegare perché sia stato scelto proprio MELO come modello di reinterpretazione. C'è tuttavia una eccezione; il D ha solo GLISI, mai SIGLI. Questa sembra essere l'unica eccezione (dalla nostra analisi) e descrittiva ed esplicativa ¹⁵.

2.3. *Tra il '300 e il '400.* Esaminiamo ora due testi a cavallo tra il '300 e il '400: il *trecentonovelle* (V) di Sacchetti a cura di V. Pernicone (1946)¹⁶ e i *Ricordi di Giovanni di Paolo Morelli* (G)¹⁷ a cura di V. Branca (1969). Il primo dato di rilievo consiste nella scomparsa simultanea degli ordini vecchi LOMI e LONE e nel fatto che l'ordine vecchio LOSI è in fase di esaurimento. Il pattern 1 si presenta infatti solo come MELO:

(31) ... come che la cosa sia, o e' non ce la seppono dire... (V, 71, 90)
(cfr. G, 241, 22)

e il pattern 3 solo come NELO:

(32) - Credi che tu sia un inferno? - Dio nel guardi (V, 53, 45) (cfr. G, 134, 12).

il pattern 2 ha solo SELO in G, mentre in V sono ancora attestate due sole occorrenze dell'ordine vecchio LOSI:

(33) gli tirò fuora i testicoli i misseli nel borsellino, e poi gli si mise in uno camiere (V, 58, 15) (cfr. V, 101, 19 SELO)

(34) ... e' rende la mercanzia male volentieri perché già se l'avea incorporato (G, 386, 12)

inoltre il comportamento del pattern 8 è coerente con quello dei patterns 1, 2 e 3: infatti prevale di gran lunga l'ordine SIGLI rispetto a GLISI (di cui occorre un solo caso in G)¹⁸:

(35) di quà sigli scrisse pe' nostri signori che... (G, 420, 12)

per quanto riguarda poi il pattern 7 le forme invariabili hanno ormai frequenza più bassa rispetto alle forme variabili:

(36) Il Cardinale trovò la supplicazione, e datogliela, il menò dinanzi al papa raccomandandolo alla sua santità: e 'l chericone, gittandosi ginocchione, gliela porse (V, 86, 20)

nel pattern 9 invece si afferma GLIENE, anzichè l'ordine nuovo NEGLI, come ci si potrebbe aspettare considerando il comportamento di queste coppie nella fase precedente; infatti in V occorre solo GLIENE, ed in G è documentata una sola occorrenza di NEGLI:

(37) ... ma con ambasciata se ne fè doglienza al papa. Dimostrò di saperne*gli* male. ¹⁹ (G, 409, 19)

(37) e' volevano fare la città e' l contado di Siena liberamente a lui, e con pieno mandado gliene feciono le carte (G, 364, 17)

la configurazione risultante dai suddetti dati è la seguente:

1	2	3	4	5	6
/	(LOSI)	/	MISI	MENE	SENE

MELO	e/o SELO	NELO
7	8	9
GLIELE	(GLISI)	GLIENE

e/o	e/o	e/o
GLIELO	SIGLI	(NEGLI)

(Le coppie incluse tra parentesi sono quelle in via di estinzione).

Ricapitolando, i fattori rilevanti sono: 1) i patterns vecchi aventi LO in prima posizione o sono definitivamente scomparsi o sono in fase di esaurimento; 2) nel pattern 8 coerentemente si diffonde il pattern nuovo SIGLI a scapito del pattern vecchio in deciso regresso; 3) al contrario, nel pattern 9 è l'ordine vecchio GLIENE che si diffonde a scapito del nuovo.

Costruiamo ora la tabella 3: tale tabella dovrà render conto (allo stesso modo di T_2) del fatto che LO occorre in posizione finale e che GLI segue SI: ma T_3 , a differenza di T_2 , dovrà anche render conto del fatto che GLI precede NE e inoltre che GLI/LI sono ormai differenziati in LO e GLI.

Dunque T_3 avrà la seguente forma:

	B	C	E	D	A
T_3	MI	SI	GLI	NE	LO LA LE LI

Il fattore più rilevante di questa tabella è costituito dalla ormai acquisita differenziazione morfo-fonologica tra i due pronomi di 3°: mentre in T_1 e T_2 i pronomi GLI/LI occupavano la stessa casella, in questa terza fase ciò non è possibile in quanto le coppie GLIELO, GLIELA etc. dimostrano che la 3° dat. precede nella sequenza lineare la 3° acc. D'altra parte LO non può che continuare ad occupare la posizione finale del filtro, poiché tutte le combinazioni in cui LO compare presentano LO in posizione finale (basta applicare la proprietà transitiva a T_3 per generare correttamente MELO, SELO, NELO). Quanto poi alla posizione di GLI, si è creata una nuova casella E proprio per render conto del fatto che, mentre sono documentate moltissime occorrenze di SIGLI (ordine nuovo precedentemente generatosi per spostamento a destra di GLI/LI; confronta T_2), le occorrenze di NEGLI (anche questo ordine nuovo) sono in via di esaurimento rispetto a GLIENE. In conclusione, per poter rendere conto di SIGLI e di GLIENE contemporaneamente, occorre situare GLI in modo tale che sia preceduto da SI e seguito da NE. Va inoltre tenuta presente la contemporaneità di questi due eventi: lo spostamento verso sinistra della forma dativa del pronome di terza (GLI), quando si afferma la distinzione formale tra la forma accusativa e quella dativa. Questo fatto è cruciale, come vedremo, per una corretta interpretazione della dinamica degli spostamenti.

2.4. Tra il '400 e il '500 e fino ai nostri giorni.

I testi presi in esame sono: la *Novella del Grasso Legnaiuolo* (1968) (O) e l'*Andria* (A) di Macchiavelli (da *Macchiavelli, Opere*, a cura di G. Mazzoni-M. Casella, 1929).

Questi testi ci confermano nella adeguatezza descrittiva di T_3 : infatti occorrono per il pattern 1 solo MELO, per il pattern 8 solo SIGLI, per il pattern 9 solo GLIENE, per il pattern 2 solo SELO e per il pattern 3 solo NELO²⁰. Dunque si avrà il seguente schema:

1 MELO	2 SELO	3 NELO	4 MISI	5 MENE	6 SENE
-----------	-----------	-----------	-----------	-----------	-----------

7 Ø	8 SIGLI	9 GLIENE
--------	------------	-------------

Risulta pienamente confermato il quadro offerto dai testi a cavallo fra il '300 e il '400 (la casuale assenza di ordini del pattern 7 è del tutto irrilevante). Risulta inoltre confermata la direzione del cambiamento, poiché sono definitivamente scomparsi GLISI, NEGLI e LOSI, ancora documentati, sebbene scarsamente, nel periodo precedente²¹.

Non è necessario costruire una tabella per questo periodo: essa risulta iden-

tica a T₃. I dati rilevati confermano solo la stabilizzazione dell'ordine che in T₃ era oscillante. Resta invece da osservare un ultimo cambiamento intervenuto tra questo periodo e l'ISC. Infatti in ISC il pronome GLI precede SI e non lo segue, come indicato da T₃. Costruiamo quindi un'ultima tavola che rende conto di questo mutamento:

	B	E	C	D	A
T ₄	MI	GLI	SI	NE	LO

2.5. Conclusione

Mettiamo ora a confronto le quattro tavole per ottenere un quadro complessivo dell'evoluzione dell'ordine dei pronomi clitici dal '200 all'ISC:

	A	B	C	D	
T ₁	LO-GLI	MI	SI	NE	
	B	C	D	A	
T ₂	MI	SI	NE	LO-GLI	
	B	C	E	D	A
T ₃	MI	SI	GLI	NE	LO
	B	E	C	D	A
T ₄	MI	GLI	SI	NE	LO

Come appare chiaro dalle due frecce che abbiamo disegnato, la ricostruzione del cambiamento da noi svolta sulla base dei testi analizzati implica due fenomeni: 1) il passaggio dei pronomi di terza persona dalla prima all'ultima casella; 2) il "ritorno indietro" graduale della forma dativa GLI, quando essa si differenzia formalmente dalla forma accusativa LO. Si osservi quindi che le combinazioni GLIENE e GLISI che si producono in T₁ non hanno nulla a che fare con quelle che si ritrovano in ISC (T₄). Anche se formalmente identiche a quelle in T₄, sono il risultato di un doppio cambiamento ²².

3. Il cambiamento d'ordine: un'ipotesi esplicativa

3.1 - Terminata l'esposizione dei dati, procederemo ora, come annunciato, a formulare un'ipotesi di carattere descrittivo. Cercheremo cioè di vedere co-

me è possibile caratterizzare correttamente il mutamento che abbiamo finora solo registrato. La nostra ipotesi descrittiva si basa su una osservazione che ci sembra di fondamentale importanza: le forme dativa e accusativa dei pronomi di prima e seconda (*mi, ti, ci, vi*) sono in realtà indifferenziate in tutta la loro storia fino all'ISC; le forme del pronome di terza persona sono altresì indifferenziate fino agli inizi del '300. E' solo funzionalmente che esse possono essere distinte, e cioè nel loro uso concreto volta per volta nelle diverse frasi, ma paradigmaticamente esiste una sola forma. Tale forma, sosteniamo inoltre, ha un suo caso inerente in quanto forma paradigmatica, indipendente dal suo caso funzionale variabile, attribuibile di volta in volta nelle varie frasi: è questo caso inerente che determina, come vedremo, il piazzamento della forma stessa nella sequenza. Ora le forme in *l-* fino alla fine del '200 - inizi del '300 sono forme inerentemente accusative, mentre le forme in *m-, t-, e-, v-*, dall'inizio ai nostri giorni, sono forme inerentemente dative. A sostegno di questa ipotesi, oltre alla indifferenziazione formale e al fatto che, come vedremo, essa permette di spiegare agevolmente i fatti sincronici e diacronici, si può citare un altro dato. Le forme in *l-* sono forme di terza persona, e in quanto tali possono riferirsi a qualunque tipo di oggetto, tanto animato che inanimato. Le forme *m-, t-, e-, v-*, invece, in quanto di prima e seconda persona, possono riferirsi esclusivamente ad essere umani. Ora è nota la correlazione tendenzialmente universale tra inanimatezza di un partecipante e ruolo semantico di Oggetto profondo del verbo, e tra animatezza e ruolo semantico di Beneficiario, che tendono a tradursi, a parità di altre condizioni, nei casi superficiali di accusativo (oggetto del verbo) e dativo, rispettivamente (cfr. Filmore, 1968; Antinucci, 1977). Dunque, fino agli inizi del '300, le forme di terza sono forme accusative e le forme di prima e seconda, dative. Solo a partire dal '300 si ha la creazione di una forma inerentemente dativa (ed infatti riferibile solo ad animati) di terza persona: *gli*. Ciò detto, la nostra interpretazione dei fatti diacronici riassunti da T₁ - T₄ è la seguente. Originariamente abbiamo un ordine dei clitici ACC... DAT, dove tali etichette sono da riferirsi ai casi inerenti dei pronomi (dunque la combinazione *lili* non è altro che la ripetizione dello stesso pronome nello stesso caso, interpretazione che rende ragione del fatto che anche formalmente la combinazione si presenta come una ripetizione della stessa forma). Si ha poi un mutamento consistente nello spostamento dei pronomi accusativi dalla prima posizione a sinistra all'ultima a destra, dunque DAT...ACC. Si assiste quindi alla differenziazione tra due forme del pronome di terza persona, che nei nostri termini va interpretata come creazione di una forma inerentemente dativa del pronome di terza persona, e si ha quindi una successiva graduale mi-

grazione della nuova forma dativa *gli*, dalla colonna che raccoglie tutte le forme accusative (A) verso la colonna che raccoglie tutte le forme dative (B). Si osservi che, data questa interpretazione, quest'ultimo mutamento riceve immediatamente una spiegazione: gli spostamenti successivi di *gli* da T_2 a T_4 sono il risultato del suo stabilirsi come forma dativa inerente a partire da una forma accusativa. Una volta distintasi infatti una forma dativa del pronome di terza, essa tenderà ad occupare la posizione occupata da tutte le forme dative, e quindi tenderà ad arretrare fino alla prima posizione a sinistra. A questo punto abbiamo esaurito il nostro compito per quanto riguarda il livello descrittivo del cambiamento diacronico che ci interessa. Non solo, ma abbiamo anche risolto a livello esplicativo il passaggio da T_2 a T_4 . Rimane ora da dar conto, a livello esplicativo, del passaggio da T_1 a T_2 . In base alla nostra interpretazione descrittiva, dobbiamo cioè spiegare perchè i pronomi accusativi passano dalla prima posizione a sinistra all'ultima a destra nella sequenza lineare. Per rispondere a questo interrogativo dobbiamo considerare, come si diceva già nell'introduzione, tre ordini di questioni: a) che cosa determina in genere in una lingua la posizione degli elementi nominali (di cui i pronomi sono un sottocaso) nella sequenza lineare dei costituenti di una frase; b) il passaggio dalla struttura della frase in latino alla struttura della frase in italiano; c) il fenomeno della cliticizzazione. E' solo la complessa interrelazione tra questi tre ordini di fattori che appare in grado di darci una spiegazione del mutamento di ordine dei clitici che abbiamo descritto.

Per quanto riguarda il problema a), noi adotteremo il modello proposto in Antinucci (1977), anche se, per gli scopi di questo lavoro anche altre teorie (come ad esempio Venneman, 1976) avanzate per spiegare l'ordine dei costituenti nella frase in sede tipologica, conducono allo stesso risultato. In Antinucci (1977) si mostra che la costruzione della sequenza lineare dei costituenti di una frase avviene secondo principi di carattere universale. Tali principi, prevedono due possibili ordini di costruzione a partire dal costituente minimo di una frase, e cioè il verbo V. Le lingue possono costruire la sequenza o aggiungendo gli elementi nominali alla destra del verbo, $V N N \dots$ (lingue che costruiscono a destra), o aggiungendo gli elementi nominali alla sinistra del verbo, $\dots N N V$ (lingue che costruiscono a sinistra). In entrambi i casi l'ordine di realizzazione superficiale dei nominali è lo stesso, ed è invariabile. Esso è costituito da:

- 1° nominale con funzione di Oggetto profondo (nel senso di Fillmore, 1968) del verbo
- 2° nominale con funzione di Goal o Beneficiario (Fillmore, 1968) del verbo

3° nominale con funzione di Agente

e via via dagli altri nominali con funzione avverbiale rispetto al verbo.

Nella forma di frase non marcata di una lingua 1° viene manifestato di solito superficialmente come oggetto diretto (OD) del verbo o "accusativo"; 2° come oggetto indiretto (OI) o dativo e 3° come soggetto.

Dunque i principi di costruzione della frase determinano due (e solo due) possibili frequenze superficiali di costituenti per quello che riguarda i tre costituenti V, O, OI:

A) lingue con costruzione a destra V OD OI

B) lingue con costruzione a sinistra OI OD V

Infatti in ogni caso viene realizzato prima l'oggetto diretto, che quindi occupa la posizione più vicina al verbo (a destra o a sinistra a seconda della opzione scelta da una data lingua) e poi l'oggetto indiretto. Siccome la funzione di OD e OI può essere indifferentemente svolta da un nominale lessicale o da un pronome, ne consegue che in base alla teoria tipologica presentata in Antinucci (1977), noi abbiamo due e solo due possibili ordini di costruzione dei pronomi rispetto al verbo:

A) Verbo Pro_{acc} Pro_{dat}

B) Pro_{dat} Pro_{acc} Verbo

Cerchiamo ora di applicare questo risultato alla evoluzione dei pronomi dal latino all'italiano. Il latino è una lingua che, seppure in fase di transizione, costruisce ancora a sinistra. Dunque l'ordine relativo del verbo e dei pronomi in latino sarà B: esso infatti corrisponde al tipo riconosciuto come non-marcato *mihī illum dedit*. D'altra parte l'italiano è una lingua che costruisce a destra, dunque l'ordine previsto dai principi sarà A. Questo è effettivamente l'ordine non-marcato che si riscontra in italiano, se si considerano i pronomi tonici: *ho presentato te a lei* (e non *ho presentato a lei te*, che è un ordine marcato).

Per capire ora come si determini la posizione degli altri pronomi, quelli atoni o clitici, bisogna affrontare il problema b), cioè considerare come è avvenuto il cambiamento di struttura dal latino all'italiano e cioè, dalla costruzione B alla A. Non ci interessano qui le cause del grande cambiamento di struttura che interessa per lungo tempo in una certa misura tutte le lingue indoeuropee (vedi Antinucci, Duranti, Gebert, 1979) né i molteplici e complessi fenomeni cui esso dà luogo. Restringiamo l'esame solo a quei punti che sono rilevanti per il nostro problema. Vi è un punto riguardante la dinamica del cambiamento dal tipo N N V (costruzione a sinistra) al tipo V N N (costruzione a destra) sul quale sono concordi quasi tutti gli studiosi di tipologia e mutamento diacronico: lo spostamento dei nominali dalla po-

sizione preverbale a quella postverbale ha inizio universalmente con i nominali asseriti (cfr. Hyman, 1975; Antinucci, 1977; Givón, 1975; Venneman, 1974) vale a dire che in una lingua in cambiamento da N N V a V N N, i nominali che in una frase sono oggetto dell'asserzione del parlante (o focalizzati) tenderanno ad essere posti a destra del verbo, come forma di frase marcata, anziché alla sua sinistra, che resta la posizione non marcata.

In altre parole, in un periodo di transizione avremo frasi non marcate del tipo N N V in cui i nominali non sono asseriti, cooccorrenti con frasi marcate del tipo V V (N) in cui i nominali (uno o più) posti alla destra del verbo sono asseriti. Naturalmente l'ordine dei nominali resta quello determinato dai principi generali di costruzione, quindi B per i nominali a sinistra del verbo e A per quelli a destra. Applicando questa analisi al nostro problema si può ipotizzare nel periodo di transizione dal latino all'italiano una coesistenza delle forme

(39) *mihī illum dedit*

e

(40) *dedit illum mihī*

dove la (40) è però una forma marcata che si presenta qualora i pronomi sono asseriti. Si creano perciò due costruzioni, distinte formalmente, l'una utilizzata quando i pronomi non sono asseriti (la (39) e l'altra quando i pronomi sono asseriti). Questa è l'origine della doppia serie di pronomi in italiano (e in altre lingue romanze), quella cosiddetta atona e quella tonica. È noto infatti il legame esistente tra accento e asserzione: le forme pronominali nella costruzione (39) in quanto utilizzate sempre e solo nei casi in cui i pronomi non sono asseriti tenderanno a perdere l'accento, quindi a ridursi ed eventualmente a perdere la capacità di occorrenza come parole fonologiche. A questo punto devono entrare a far parte di un'altra unità fonologica, devono in una parola "cliticizzarsi". Quindi la posizione preverbale dei pronomi clitici odierni deriva dall'effetto combinato della costruzione originaria a sinistra e del suo passaggio ad una costruzione a destra differenziando elementi asseriti ed elementi non asseriti, creando quindi la divisione tra pronomi atoni e pronomi tonici.

Fin qui i meccanismi descritti sono del tutto generali: la creazione stessa dei clitici e la loro posizione preverbale è spiegabile come normale effetto dei meccanismi generali di cambiamento da una costruzione a sinistra ad una costruzione a destra. Incontriamo però a questo punto una evidente difficoltà. La nostra ipotesi sul cambiamento predice che la posizione relativa dei pronomi preverbali è un resto della costruzione latina a sinistra, dun-

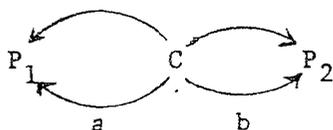
que predice che l'ordine dei clitici sarà:

OI OD V

che è l'ordine normale in questo tipo di lingua. Predice cioè direttamente l'ordine che si riscontra oggi, e lascia del tutto inspiegato perchè invece nelle fasi più antiche abbiamo un ordine

OD OI V

(cfr. Tabella 1), e perchè poi quest'ordine muti. Vi è inoltre un'altra difficoltà. La nostra ipotesi esplicativa predice la sola posizione preverbale dei pronomi atoni, escludendo quella postverbale, in quanto i pronomi che si sono spostati dopo il verbo hanno dato origine alle forme toniche e dunque i clitici postverbali non possono in alcun modo essere spiegati mediante questo cambiamento. Eppure vi sono occorrenze dei clitici in posizione postverbale. In ISC specificatamente ciò si verifica se la forma del verbo è all'imperativo o in modo non finito. Inoltre anche queste condizioni non sono rimaste inalterate: esse stesse hanno subito un graduale mutamento nel periodo che stiamo considerando, talché i casi in cui nel fiorentino del '200 il pronome clitico si presenta in posizione postverbale sono diversi da quelli odierni. Per spiegare tutti questi fatti dobbiamo fare intervenire il terzo fattore (c), e cioè la cliticizzazione dei pronomi atoni preverbali. Il problema della cliticizzazione, come si sa, è stato affrontato a varie riprese da tutti gli studiosi che si sono occupati dei pronomi clitici in campo romanzo. Per motivi di chiarezza, noi esporremo prima la nostra ipotesi e poi passeremo a dimostrarla con l'appoggio dei dati, discutendo in questa seconda fase gli studi precedenti. Il fenomeno della cliticizzazione è il risultato di un processo per cui un dato formativo perde la capacità di costituire una parola fonologica indipendente. In tal caso, il formativo in questione va a far parte della parola fonologica ad esso contigua e si 'attacca' ad essa. Come è ovvio, esistono *a priori* due possibilità di cliticizzazione: a) o il clitico si attacca alla parola fonologica che immediatamente lo precede nella sequenza dei costituenti; b) o il clitico si attacca alla parola fonologica che immediatamente lo segue nella sequenza dei costituenti. Schematicamente:



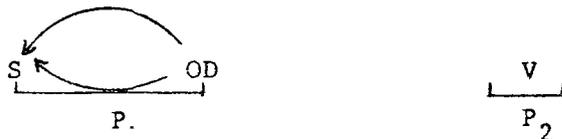
nel caso si verifichi (a) il clitico si dirà enclitico: nel caso si verifichi (b) il clitico si dirà proclitico. Nel caso dei pronomi atoni noi sappiamo che P_2 è sempre costituito dal verbo; la posizione di C è infatti determinata dai principi di piazzamento come quella preverbale. Sappiamo inoltre che

il pronome clitico deve unirsi o alla parola fonologica alla sua destra (proclisi), cioè il verbo stesso, o alla parola fonologica alla sua sinistra (enclisi), che può ovviamente variare a seconda del tipo di frase.

Supponiamo ora (e verificheremo dopo questa ipotesi dei fatti) che nella prima fase, quella corrispondente al 2-300 il processo di attaccamento sia la enclisi (a), e supponiamo inoltre che tale processo sia contestuale alla realizzazione del clitico nella sequenza, vale a dire che, non appena ciascun pronome viene realizzato e posizionato, esso si attacchi subito alla parola fonologica alla sua sinistra. Osserviamo ora quali effetti producono queste due ipotesi nei confronti dell'ordinamento relativo dei clitici nella sequenza. Immaginiamo per semplicità di avere una sequenza costituita da un nominale soggetto e da un verbo: S V. Abbiamo detto che i principi di realizzazione prevedono in ogni caso e per qualunque lingua prima la realizzazione del nominale oggetto diretto e poi quella del nominale oggetto indiretto. Abbiamo inoltre detto che nel caso dei pronomi non asseriti la costruzione avviene alla sinistra del verbo, secondo il vecchio ordine del latino. Abbiamo ora la sequenza di realizzazione *prima OD e poi OI*. Entrambi da posizionare a sinistra del verbo. Viene dunque realizzato primo il pronome OD; i principi producono per la nostra sequenza il seguente posizionamento:

S OD V

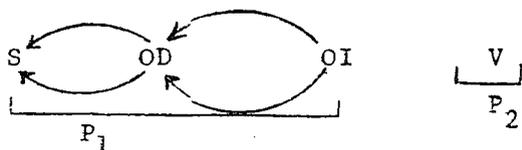
Applichiamo ora le due ipotesi che abbiamo appena formulato, e cioè il pronome sottostà al processo di enclisi e il suo attaccamento è contestuale alla sua realizzazione. Dunque la sequenza finale risultante sarà:



A questo punto si realizza il pronome OI. Anch'esso va posizionato preverbalmente, si osservi però che la posizione a sinistra di OD che esso dovrebbe occupare è ormai inaccessibile, in quanto per effetto della cliticizzazione S e OD formano una sola parola (P₁). Dunque OI non può che essere posizionato nel modo seguente:



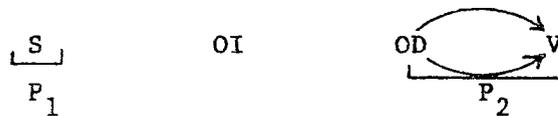
L'operare poi di nuovo del processo di enclisi produrrà:



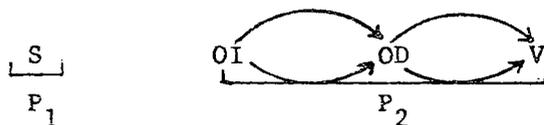
Il risultato è la tipica sequenza LOMI che si riscontra nelle prime fasi. Si osservi dunque che, in base alla nostra ipotesi, l'ordinamento relativo dei due clitici non è prodotto dai principi di ordinamento in quanto tali ma dal processo di enclisi. È questo fattore che, in ultima analisi, produce l'ordine relativo dei due pronomi che appare nella sequenza superficiale. Supponiamo ora che nel corso della evoluzione della lingua il processo di cliticizzazione muti e passi dall'enclisi alla proclisi. In questo caso il pronome subirà per la sua realizzazione l'attaccamento alla parola che lo segue sulla destra anziché a quella che lo precede sulla sinistra. D'altra parte l'ordine di realizzazione degli elementi nominali (prima OD e poi OI) è immutabile. Quindi data la stessa sequenza S V, avremo, come nel caso precedente, prima la realizzazione del pronome OD e poi quella del pronome OI. La prima realizzazione produrrà, unitamente al processo di procliticizzazione, la sequenza:



Si osservi che, per effetto della proclisi, questa volta è la sequenza OD-V che costituisce una sola parola (P₂) non interrompibile. Dunque il posizionamento di OI, sempre alla sinistra del verbo, non può che avvenire nel modo seguente:



La procliticizzazione di OI produrrà infine



produrrà cioè la tipica sequenza MELO dell'ordinamento superficiale. Si osservi quindi che, in base a queste ipotesi, è il cambiamento della condizione di cliticizzazione (da enclisi a proclisi) che determina direttamente il cambiamento nell'ordinamento relativo delle coppie di pronomi clitici.

È facile vedere a questo punto come può essere convalidata la nostra ipotesi. Noi dovremmo riuscire a provare che i pronomi preverbaliali sono originariamente enclitici e che essi diventano proclitici e che il cambiamento di ordine è contemporaneo al cambiamento dall'enclisi alla proclisi. Se riusciremo a fornire tali prove essi costituiranno evidenza diretta in favore della correttezza della nostra ipotesi. Vedremo tuttavia che è possibile fornire anche delle prove indirette: ad esempio la nostra ipotesi ci consentirà di spiegare in modo abbastanza naturale le condizioni di piazzamento dei clitici in

posizione postverbale e la loro evoluzione.

4. La cliticizzazione

4.1. Enclisi vs. proclisi

Innanzitutto dobbiamo quindi mostrare che originariamente il pronome è enclitico. Tale ipotesi non è nuova; essa fu avanzata molti anni fa da Meyer-Lübke (1897) per il portoghese. Egli sostenne inoltre che il portoghese è rivelatore di uno stadio primitivo attraverso cui tutte le lingue romanze sarebbero passate. Mussafia (1886) sostenne la encliticità del pronome in italiano antico affermando inoltre che, data una sequenza V-finito+pronome, il pronome 'riposa' sul V, ed è proclitico se lo precede ed enclitico se lo segue. È proprio quest'ultima affermazione di Mussafia, a nostro avviso, fonte della erronea interpretazione della cliticizzazione. Infatti nella maggior parte degli studiosi, ivi compreso Vennemann, è prevalsa finora la convinzione che il pronome atono si appoggi sempre fonologicamente sul verbo (di modo finito, secondo alcuni), considerato il "perno del gruppo ritmico" (?). Adottando questo punto di vista il pronome risulta ovviamente proclitico se precede il verbo ed enclitico se lo segue. In sostanza, si tende a confondere la *posizione* del pronome con la sua *encliticità e/o procliticità* (cfr. Marcantonio, 1979, su questo problema).

Noi sosteniamo invece che le due cose vanno tenute ben distinte. Per quello che riguarda la *posizione*, abbiamo già osservato che la *posizione* originaria del pronome (derivante dalla costruzione a sinistra) è quella immediatamente preverbale, e ciò è indipendente dalla sua encliticità o procliticità: così sarebbe infatti, (come era in latino) anche nel caso che il pronome non fosse affatto clitico. Ciò detto, si osservi che, data una frase come *Carlo mi guarda*, non c'è nessun elemento a priori che possa indicarci se il pronome è enclitico all'elemento che lo precede (*Carlo*) o proclitico all'elemento che lo segue. Affermare quindi che in frasi del tipo X+PRO+V il pronome è proclitico perchè precede il V, è del tutto arbitrario, a meno che non si abbiano informazioni supplementari.

La encliticità o procliticità del pronome si può invece, ad esempio, verificare quando il gruppo PRO+V non è preceduto da nessun altro elemento suscettibile di costituire una parola fonologica. Infatti data la semplice sequenza \neq PRO+V, se il pronome è proclitico può conservare la sua *posizione* preverbale poichè si unirà fonologicamente alla parola che lo segue, il verbo

appunto.

Se invece il pronome è enclitico, poichè deve unirsi all'elemento che immediatamente lo precede e poichè tale elemento non c'è, non può conservare la sua posizione: deve quindi spostarsi in modo da aver alla sua sinistra una parola fonologica. E' per questo che in caso di encliticità del pronome la sequenza originaria \neq PRO+V si muta nella sequenza \neq V+ PRO. La previsione che si può derivare da questo ragionamento è che avremo il pronome in posizione postverbale anzichè preverbale tutte le volte che la sequenza originaria PRO+V non è preceduta da una parola fonologica cui il pronome possa unirsi, quindi sicuramente in inizio di frase. E' proprio sulla base di questo comportamento che Meyer-Lübke giustamente dichiarò enclitico il pronome portoghese. Infatti egli notò che il pronome atono non si trova mai in posizione iniziale assoluta di frase.

4.2. Condizioni governanti l'enclisi

Prove a favore della encliticità o procliticità del pronome possono dunque provenire soltanto dal fenomeno dello spostamento postverbale. Ma, come vedremo, l'analisi di questo spostamento si presenta alquanto complessa poichè, a determinare tale spostamento, concorrono anche altri fattori che rendono difficile una corretta interpretazione dei dati grezzi. Dovremo quindi esaminare accuratamente i vari casi in cui tale spostamento si presenta.

Per cominciare, esso è, come abbiamo detto, soggetto ad una condizione, che cioè il pronome non sia preceduto da una parola fonologica cui possa cliticizzarsi. Ora, nonostante questa condizione sembri, a prima vista, ovvia, non è affatto determinato (in linea di principio) quali elementi, pur precedendo il pronome, permettono ad esso di cliticizzarsi. Per mostrare che non si tratta di un problema banale, e che sicuramente non può essere risolto al solo livello fonologico, basterà pensare che lo spostamento del pronome in inizio di frase si manifesta sia se la frase è in isolamento, sia se essa è parte di un discorso e dunque è preceduta da altre frasi. In quest'ultimo caso, cioè di un discorso continuo, è evidente che il pronome avrebbe dal punto di vista fonologico - un elemento cui encliticizzarsi, e cioè l'ultima parola della frase precedente; ma questo, come ben sappiamo, non avviene mai. Ciò significa che la regola di enclisi è oggetta ad almeno una condizione di tipo non fonologico, ma sintattico. Vale a dire che essa non può ciecamente guardare semplicemente se il pronome è preceduto da una parola fonologica, ma deve considerare anche se tale parola fa parte della medesima frase in cui si trova il pronome o è parte di una frase precedente: come è ovvio, trattandosi di presenza/assenza all'interno di una unità come la frase, questa in-

formazione, cui deve essere sensibile la regola di enclisi, è di tipo sintattico. Vedremo più avanti che l'enclisi è condizionata sintatticamente a livelli molto più specifici di quello esemplificato qui. Diciamo questo prima di passare all'esame dei dati poichè l'interpretazione enclitica o proclitica di un certo clitico nella sequenza deve tener conto di vari possibili fattori e non della semplice presenza di una parola fonologica che precede il pronome stesso.

Esaminiamo ora i dati. Che nella fase iniziale il pronome sia enclitico (anche adottando i nostri più restrittivi criteri) è un fatto noto sul quale è inutile insistere: scegliendo il contesto di inizio di frase, lo spostamento postverbale del clitico è assolutamente costante nei testi del '200. Diamo solo alcuni esempi illustrativi:

- (41) Bencivenni Marci.... no die libre iij per libre tre e soldi tre di bolognini... ke demone per lui. Prestam^o *lelli* a. Aldobrandino (F, 7, 8)
- (42) Mandarono il bando che tutti li poveri andassero alla riva e avrebbero del pane del Comune. Andar^o *vene* tanti. (N, 872, I) (cfr. S, 176, 40; F, 7, 20).

Che del resto il pronome sia oggi proclitico è banalmente provato dal fatto che la riformulazione di frasi come (41) e (42) in ISC, avrebbe i pronomi in posizione preverbale. Che vi sia dunque dal '200 ad oggi un passaggio dalla enclisi alla proclisi non può essere messo in dubbio.

Diciamo di più: questo passaggio è inevitabile ed è perfettamente predicibile come parte del generale mutamento dal tipo OV al tipo VO, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. E' un fatto noto che i procedimenti di affissazione tendono ad essere di tipo suffissante nelle lingue OV e di tipo prefissante nelle lingue VO, ciò perché (come viene spiegato in Antinucci, 1977 cui si rimanda per maggiori dettagli) la suffissazione è il procedimento coerente con la costruzione a sinistra, mentre la prefissazione è il procedimento coerente con la costruzione a destra. Enclisi e proclisi non sono altro che i primi gradi morfonologici del generale processo di attaccamento ai due morfemi, la cui direzione è stabilita dal tipo cui la lingua appartiene. E' ovvio quindi che ci aspettiamo fenomeni di enclisi in una lingua OV e fenomeni di proclisi in una lingua VO. Se una lingua cambia dal tipo OV al tipo VO dovrà mutare la direzione dei procedimenti di attaccamento cambiando così da enclisi a proclisi e da suffissazione a prefissazione. Questo mutamento è dunque perfettamente motivato dagli stessi principi generali che abbiamo visto all'opera precedentemente.

Per suffragare questa nostra spiegazione del cambiamento d'ordine dei cliti-

ci, noi dobbiamo mostrare che questo mutamento è *in sincronia* con il passaggio dall'enclisi alla proclisi. Qui le cose diventano più difficili dal momento che questo cambiamento, come anche quello di ordine dei pronomi (e come, in generale qualunque mutamento linguistico) non è istantaneo ma graduato nel tempo e siccome la maggior parte delle sequenze con un clitico sono interpretabili tanto come enclitiche che come proclitiche, l'esame a prima vista dei testi non ci aiuta molto. Per interpretare correttamente questi dati dobbiamo quindi affrontare il problema cruciale delle condizioni che governano l'enclisi.

Esaminiamo i dati convenientemente raggruppati. Innanzitutto la costruzione del clitico, quando si trova in una frase principale. Se la sequenza PRO+V inizia la frase, come abbiamo già visto il clitico si sposta invariabilmente dopo il verbo:

(43) Partissí un di di subito (N, 858, 15)

(44) Lo Re fu salvo: fecevi montare su uno scudiere (N, 864, 3)

Se invece essa è preceduta da un qualunque costituente della frase stessa, il clitico permane nella sua posizione. Vale la pena di osservare più da vicino, però, questa nozione di "costituente della frase". Se si tratta di un SN, di un avverbio o della negazione, il clitico permane nella sua posizione come mostrano i seguenti esempi:

(45) Questi sí mostrò molto crucciato (N, 874, II)

(46) Pudicizia è virtù per la quale non solamente sí rifrena lo 'ncendio della lussuria... (L, 61, 10).

(47) ... o non sí provvede bene delle cose che possono avvenire... (L, 52, 16)

Se però la sequenza è preceduta da congiunzioni coordinanti del tipo di *e* e *ma*, il clitico si sposta in posizione postverbale

(48) Quella allettò la gatta e misse^{la} nella madia (N, 875, 3).

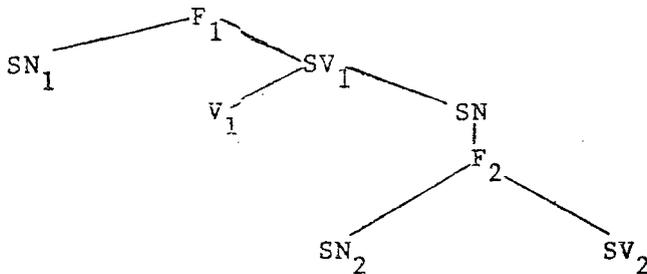
(49) ... non li offese, ma andassine dinanzi al Donno (N, 77, 4).

Se interpretiamo il contrasto tra (43) e (44) da una parte e (45), (46) e (47) dall'altra come prova del fatto che il pronome è enclitico, (48) e (49) ci illuminano sulle condizioni sintattiche che governano la possibilità di enclisi. Non è infatti possibile sostenere in alcun modo che sono solo caratteristiche fonologiche responsabili del contrasto tra (45-47) da una parte e (48-49) dall'altra. Si prenda infatti il caso più evidente: il pronome può encliticizzarsi sul *non*, ma non sul *ma*. La restrizione è evidentemente di natura sintattica: vi sono buone ragioni per sostenere che, al livello di analisi profonda, mentre la negazione fa parte della frase, la congiunzione coordinante non ne fa parte ²³.

Dunque sintatticamente *non* è un costituente della stessa frase in cui compa-

re il clitico, mentre non lo sono *e* e *ma*.

Quindi in prima approssimazione la condizione che governa l'enclisi è che il costituente che precede il clitico deve appartenere alla stessa frase cui appartiene il clitico stesso. Diciamo "in prima approssimazione" in quanto la nozione di "stessa frase" va ulteriormente specificata. Se infatti non ci sono problemi a stabilire la nozione di "stessa frase" quando si tratti di una frase semplice, nel caso di una frase contenente una frase subordinata, la parola "stessa" deve essere disambiguata. Se abbiamo cioè una struttura del tipo:



è ovvio che tutto ciò che è incluso ad esempio in SN_2 e in SV_2 appartiene alla stessa frase e lo stesso si può dire per ciò che appartiene ad esempio ad SN_1 e V_1 ; ma elementi appartenenti ad esempio da una parte a SN_1 e dalla altra a SN_2 sono "nella stessa frase"? Come è ovvio ciò dipende da che cosa intendiamo tecnicamente con "frase". Se intendiamo nella stessa "unità frasale semplice" (in termini tecnici, il primo nodo F che domina l'uno domina anche l'altro) allora evidentemente la risposta è no. Ci sono in questo caso due unità frasali distinte, F_1 e F_2 . Tuttavia se per "stessa frase" intendiamo che in ogni caso i due elementi siano dominati da uno stesso nodo F (senza bisogno che questo sia il primo) allora è evidente che F_1 domina e quindi comprende tanto SN_1 che SN_2 (in quanto SN_2 compare in una frase che è a sua volta dominata da F_1). In altre parole, bisogna definire se quando parliamo di "stessa frase" intendiamo "unità frasale semplice" o "frase" *tout court*. Questa distinzione ha importanza per analizzare il comportamento dei clitici quando le frasi in cui essi compaiono o sono o contengono frasi subordinate. Se infatti prendiamo un caso come:

(50) Essendo preoccupato, gli telefonò

per poter stabilire se *gli* è enclitico o proclitico dobbiamo prima aver risolto il problema dei confini sintattici dell'enclisi. Infatti soltanto se stabiliremo che l'enclisi può operare solo entro i confini dell'unità frasale semplice, potremo escludere che *gli* sia enclitico. Se invece l'enclisi opera semplicemente entro i confini di frase, allora *gli* in (50) può continuare ad essere enclitico al costituente che lo precede, dato che esso risulta

incluso nella stessa frase in cui compare il clitico, facendo parte di una sua subordinata. In questo caso, naturalmente, nulla esclude che *gli* sia proclitico.

Se esaminiamo però cosa succede quando il clitico è presente all'inizio di una frase subordinata, abbiamo una risposta non equivoca. Di fatto la situazione che troviamo fin dai primi testi del '200 si è mantenuta, per alcuni aspetti, invariata fino ad oggi. Casi come:

- (51) Spero di vederti
- (52) Franco è uscito per comprargli le sigarette
- (53) Giorgio si presentò attaccandolo duramente

dove il clitico della subordinata occupa la posizione postverbale, si ritrovano identici in tutti i testi antichi. Se quindi il pronome subisce lo spostamento postverbale anche in questi casi, bisogna concludere, a parità di altre condizioni, che l'enclisi operava entro i ristretti confini dell'unità frasale semplice e non della frase in generale. Quindi in casi come (51-53) il clitico in posizione preverbale viene a trovarsi all'inizio assoluto dell'unità frasale cui appartiene: ciò è del tutto ovvio in (53), dato che la parola che lo precederebbe immediatamente è il verbo della frase principale (*presentò*) ; in (51) e (52) esso si troverebbe preceduto, rispettivamente, dal complementatore (*di*) e dalla congiunzione (*per*), che, come tali, sono fuori dai confini dell'unità frasale subordinata. Per potersi encliticizzare deve quindi in tutti e tre i casi spostarsi dopo il verbo. (Rimane naturalmente aperto il problema del perché in questi casi il clitico occupi la posizione postverbale anche oggi, dopo che da tempo si è instaurata la proclisi che gli permetterebbe di conservare la posizione preverbale. Discuteremo questo problema più avanti).

In base al comportamento del clitico in queste subordinate dobbiamo quindi concludere che i confini entro cui può operare l'attaccamento enclitico sono (almeno originariamente) quelli dell'unità frasale semplice cui il clitico appartiene. Se questo è vero, ci aspetteremo che casi come quelli esemplificati da (50) siano impossibili, finché il pronome è enclitico. E di fatto qui ritroviamo un altro dei fenomeni constatati dalla cosiddetta legge di Toller-Mussafia: abbiamo infatti nei testi del '200 i seguenti casi:

- (54) ed essendo poveramente ad arnese, *misesi* ad andare ad Alessandro (N, 4) ²⁴
- (55) E se io non rivenissi, *daràzi* per l'anima mia (N, 10)
- (56) Quando Nerone fu fatto imperatore, *ricordossì* delle battiture di Seneca (N, 80)
- (57) Ma se vogliamo spegnere la fede cristiana... *parmi* che... (L, 79, 7).

4.3. Evoluzione storica dell'enclisi

Definiti i confini sintattici della regola di attaccamento enclitico, possiamo ora esaminare i dati in prospettiva storica.

Procederemo raggruppandoli nelle classi sintatticamente pertinenti che abbiamo isolato nella discussione precedente.

I dati sulla posizione del clitico in frase principale, quando esso occupi la prima posizione assoluta mostrano che l'enclisi permane rigidamente almeno fino alla fine del '300 e oltre. Questo caso rimane, però, a nostro avviso, il meno significativo e indicativo per il problema del passaggio alla proclisi, dal momento che abbiamo chiare indicazioni che la posizione postverbale del clitico viene conservata in questo caso in funzione stilistica. Ciò perché essa continua a rinvenirsi anche molto tempo dopo che la proclisi si è instaurata definitivamente. Di fatto la si ritrova non soltanto in molti testi del '800:

(58) *Piacevami* dopo la burrasca vedere dall'altura della chiesa...

fianco a fianco con usi normali (poche righe prima, nella stessa pagina)

(59) *Vi* stetti un anno, divagata in sul primo... 25

ma anche nel '900 e sopravvive fino ai nostri giorni in formule del tipo "vendesi" e "affittasi", ecc. Quanto poco quest'uso abbia a che fare con il problema dell'enclisi e della proclisi è mostrato dal fatto che si ritrova a volte il clitico in posizione postverbale laddove è addirittura neanche possibile che sia giustificato dall'enclisi e quindi in contesti dove non è mai occorso neanche nella fasi più antiche:

(60) Ferruccio sentivasi venir male... 26

Daremo in seguito alcune ragioni che permettono il lungo protrarsi di questa costruzione anche al di fuori del suo contesto funzionale.

Più interessanti e informativi sono i casi di enclisi dopo congiunzioni coordinanti del tipo di *e* e *ma*. La posposizione del pronome clitico nel caso in cui esso sia direttamente preceduto da *e* o *ma* è universale nei testi del '200:

(61) tolsero alquante galee e tolsero conduttori, e pagarli... (N, 872, I)

(62) pudicizia è virtù per la quale non solamente si rifrena lo 'ncendio della lussuria, ma rifrenasi i suoi segni (L, 61, 10)

(63) Acci fatta carta Mano de la Kassa e de l'orto di Guidotto ed aci dato acione sopra lui di due karte (G, 176, 40).

Vi sono solo alcune sporadiche eccezioni, (tutte in testi diversi dal *Novellino* dove la regola non è invece mai violata). Il *Libro* stesso presenta solo sei occorrenze di clitico preposto di fronte alle decine di clitico posposto. I due casi l'uno dopo l'altro:

(64) Nella primaria... si imaginano e si veggono tutte le cose... nella terza tutte le cose sentenziate e giudicate si scrivono e fassene memoria (L, 27, 21)

A partire dal trecento i casi di clitico preposto in questo contesto non sono più sporadici, e via via più spesso si trovano casi come:

(65) il figliolo prese la spada e *li* tagliò il capo e gittollo (I, 30, 14).

La frequenza di occorrenza cresce costantemente. Nel *Trecentonovelle* e nei *Ricordi* la posizione postverbale è ancora numericamente preponderante, tuttavia aumentano sempre più i casi di posizione preverbale. Stessa tendenza nei periodi successivi fino ad arrivare al "rovesciamento".

Un quadro ancora diverso e più avanzato offrono invece i casi del tipo di (50), in cui il clitico occorre all'inizio di una frase principale che è preceduta da una subordinata. Nel *Novellino* il pattern esemplificato in (54-56) è dominante, anche se già troviamo un certo numero di casi come i seguenti:

(66) la famiglia volendoli bene, *l'*insegnaro campare (N, 54)

(67) a andando il re giovane per la sala, *li le* mostrò il tesoriere (N, 19).

(68) e veggendo tutta la gente, *la si* spogliò (N, 26)

Questi casi sono ancora più frequenti nel *Libro*:

(69) e quando furono insieme congiunte, *si* salutaro (L, 91, 4)

(70) e perché noi li seguitavan le cose del mondo tutte a sua volta, *ne* fu dolente (L, 103, 2).

Per il *Decamerone* (dove il fenomeno della posizione del clitico è stato esaminato in dettaglio dalla Porcu (1977)), il fenomeno della preposizione si presenta ancora più avanzato ed è sicuramente dominante. Citiamo dallo studio suddetto: "lo sviluppo della proclisi ha intaccato ormai con evidenza anche il caso costituito da un periodo ipotetico in cui fino ad ora si era avuta l'enclisi... inoltre (fatto che va ben tenuto presente e che sarà da noi discusso più avanti) dei quarantasette casi di enclisi rilevati in una proposizione principale preceduta da una dipendente, trentasei hanno il verbo all'imperativo". Nel *Trecentonovelle* e nei *Ricordi* infine la posizione pre-

verbale in questo contesto è ormai generalizzata:

- (71) e quasi come se non vi avesse l'animo, *si* partì dalle parole di costoro (V, 33, 19)
- (72) se io l'avessi detto, *n'*andrebbe il fuoco o la mitera ("...ci sarebbe stato il rischio di essere condannati al fuoco o alla gogna" N.d.T.) (V, 113, 11).
- (73) se uno mi facesse pure la scritta, *gli* accattare' io a buon pregio (G, 240, 10)⁽²⁸⁾

Dunque, esaminando il complesso dei dati relativi alla posizione del clitico in frase principale, abbiamo un quadro abbastanza articolato, caratterizzato da un gradiente di prevalenza quantitativo e temporale della posizione preverbale a seconda dei contesti esaminati. Massimo nel caso in cui la principale è preceduta da una subordinata, seguito dal caso in cui la principale è introdotta da una congiunzione coordinante, seguito infine dal caso in cui il clitico è in inizio assoluto di frase. Se escludiamo, per i motivi precedentemente addotti, quest'ultimo caso, va osservato che questo passaggio di posizione sembra effettuarsi nel corso del '300. E' solo alla fine del '300 che troviamo infatti, da una parte, ormai generalizzata, la posizione preverbale nel contesto più avanzato, e dall'altra, numericamente significativa nel contesto costituito dalla congiunzione coordinante.

Per poter interpretare questi dati correttamente e capire perchè essi si presentino con questo gradiente e cosa ciò implichi per il nostro problema, dobbiamo però considerare ancora cosa accade negli altri tipi di costruzione. Nelle subordinate (vale a dire nei casi in cui la sequenza PRO+V è all'inizio di una frase subordinata) la posizione postverbale è costante e, come abbiamo rilevato, non subisce variazioni nel corso del tempo. Vi sono però alcune differenze rispetto all'uso odierno che sono particolarmente significative per l'interpretazione del significato della posizione del clitico in questo caso. Esse sono esemplificate dalle seguenti costruzioni:

- (74) non ho di che *ti* sovenire (N, 40, 18)
- (75) non seppe che *si* dire (N,; 265, 30)
- (76) non sapea che *si* fare (N, 47, 5)
- (77) non sappiendo io che partito di te *mi* pigliare (D, 270, 27)
- (78) e non sappiamo a cui *la* *si* chiedere (N, 64)

Come si può vedere, in questi casi la situazione è rovesciata: troviamo il clitico preposto nel '200, laddove l'uso odierno presenta il clitico posposto al verbo. Osserviamo innanzitutto che questi casi sono perfettamente armonici con la nostra ipotesi che il clitico in questo periodo sia enclitico

e che il dominio entro cui opera l'enclisi sia l'unità frasale semplice; anzi essi costituiscono una elegante conferma di questa ipotesi. Infatti, il *che* che introduce questo tipo di frasi ha uno status ben diverso dal *che* complementatore, o dal *di* complementatore di frasi come (51), in cui abbiamo la postposizione del pronome. In queste subordinate il *che* è un pronome (*che cosa*) e come tale è un SN, ed è un costituente della frase subordinata stessa. Nel caso di (75), ad esempio, esso è il SN oggetto del verbo della subordinata (*dire*) che viene spostato all'inizio della frase stessa dalla normale regola di spostamento interrogativo (WH-movement; cfr. Antinucci e Cinque, (1977)). In (77) e (78) abbiamo poi un SN costituito da un pronome (*cui* e *te*). Quindi in questi casi abbiamo un SN che fa parte della medesima unità frasale del pronome clitico e che lo precede. La nostra ipotesi prevede quindi correttamente che il pronome potrà encliticizzarsi ad esso e mantenere perciò la sua posizione preverbale, a differenza dei casi in cui, non essendo preceduto da un costituente della stessa unità frasale, esso deve spostarsi dopo il verbo per potersi encliticizzare. La peculiarità in questi casi non è dunque nel comportamento esemplificato in (74-78), che è perfettamente regolare, ma nel loro sviluppo diacronico successivo, che sembra procedere in direzione opposta a quella osservata per gli altri clitici. In ISC questi casi non sono, infatti, più possibili, essendo obbligatoria in questi contesti la postposizione del clitico al verbo:

(79) non sapeva *che farsene* (*non sapeva che *se ne* fare)

(80) non sapeva *a chi chiederla* (*non sapeva a *chi la* chiedere)

E' evidente che costruzioni come quella di (79-80) non hanno niente a che fare né con l'enclisi né con la proclisi. Dal momento che il pronome potrebbe conservare la sua posizione preverbale tanto se enclitico (come mostrano (74)-(76)) quanto se proclitico, la ragione dello spostamento in posizione postverbale va cercata altrove. Vedremo tra breve, tuttavia, che una spiegazione soddisfacente di questo fenomeno può essere data solo nell'ambito del quadro generale che spiega come sia avvenuto il passaggio dall'enclisi alla proclisi.

Un fenomeno analogo a quello appena visto lo si riscontra nelle costruzioni in cui il verbo compare all'imperativo. Di fronte a:

(81) - *Dimmi*, Saladino (N, 831, 17)

(82) - *Dimmi* come... (L; 112, 14)

abbiamo:

(83) - *Or mi* di... (N, 845, 18)

(84) - *E tu mi* dona ciò ch'Alessandro ti donerà (N, 802, I)

(85) - Onde *ti* leva e pugna con noi (L, 87, 4)

(86) - Però *ti* pensa dinanzi se..... (L, 116, 2)

Ancora una volta, casi come (83) - (86) sono perfettamente coerenti con la nostra ipotesi sull'encliticità del pronome. In (83) - (86) la sequenza PRO+V si trova preceduta da un costituente della medesima frase in cui occorre il pronome, quindi il pronome può encliticizzarsi ad esso e mantenere la sua posizione preverbale. Deve invece spostarsi in posizione postverbale in casi come (81) - (82) dal momento che in questi casi non vi è un costituente che lo preceda cui possa encliticizzarsi. La peculiarità di casi come (83) - (86) consiste, come già nel caso precedente, nel loro sviluppo successivo. In ISC infatti lo spostamento post-verbale è ormai obbligatorio quando il verbo è all'imperativo, e casi come (83) - (86) sono oggi impossibili. Si tratta quindi di un fenomeno analogo a quello visto precedentemente: abbiamo una evoluzione diacronica che appare contraria a quella seguita dal clitico altrove, ed è chiaro che anche in questo caso la ragione di questo fenomeno non ha più nulla a che fare con i fenomeni di enclisi e proclisi, anche se, come vedremo, trova la sua origine proprio nel procedimento di passaggio dall'enclisi alla proclisi.

4.4. Enclisi. Condizioni di enclisi, passaggio alla proclisi: una ipotesi unificante.

La considerazione degli ultimi due casi, pur non facendo strettamente parte del fenomeno diacronico che stiamo analizzando, si rivela essenziale per permetterci di capire come si sia attuato il passaggio dall'enclisi alla proclisi e dunque anche il periodo in cui esso si è verificato che, come abbiamo visto, non emerge direttamente dall'esame dei vari dati.

Siamo ora in grado di formulare un'ipotesi unificante che consentirà di rendere conto organicamente di tutti questi fenomeni e di rispondere quindi all'interrogativo che ci eravamo posti all'inizio di questa sezione.

Nelle fasi più antiche il pronome clitico è non soltanto enclitico ma enclitico entro i confini dell'unità frasale semplice. Consideriamo ora cosa implica questo requisito nei confronti delle diverse costruzioni sintattiche. Cominciamo dalle costruzioni di tipo subordinato. Le costruzioni subordinate, sono, in italiano, di due tipi: implicito ed esplicito. Le costruzioni esplicite sono quelle che presentano il complementatore *che*+verbo di modo finito, ad esempio:

- (87) Spero *che* ti venga
 (88) Ho chiesto a Luigi *che* Giorgio si impegni esplicitamente.
 (89) Farò di tutto *perchè* Giorgio venga.

Le costruzioni di tipo implicito sono invece frutto di un'operazione sintattica nota come "cancellazione di SN equivalenti". Quando il soggetto della frase subordinata è identico al soggetto o all'oggetto (diretto o indiretto, a seconda del tipo di verbo) della principale, esso viene cancellato e il verbo assume una forma di modo non finito. Abbiamo dunque costruzioni come:

- (90) Spero di venire.
 (91) Ho chiesto a Luigi di impegnarsi esplicitamente.
 (92) Farò di tutto per prendere i posti.

Queste frasi provengono da strutture analoghe alla forma di (87-89) (cfr. Puglielli, (1970)), e cioè rispettivamente:

- (93)_F (io spero (_F io vengo))
 (94)_F (io ho chiesto a Luigi (_F Luigi si impegna esplicitamente))
 (95)_F (io farò di tutto per (_F io prendo i posti))

Esaminiamo ora cosa succede quando nelle unità frasali subordinate di queste frasi compare un pronome clitico. Come sappiamo il suo posto è avanti al verbo, sappiamo inoltre che esso deve encliticizzarsi al costituente che lo precede all'interno della stessa unità frasale. Sia nel caso di (87) - (89), che nel caso di (90) - (92), questo costituente non è altro che il soggetto della frase stessa, che è l'unico costituente che grammaticalmente occupi una posizione preverbale in una lingua VO ²⁹.

D'altra parte costruzioni come (90) - (92) si formano proprio cancellando sistematicamente il soggetto della frase subordinata e inserendo il verbo di modo non finito. Ne consegue che in strutture come (93) - (95) il soggetto verrà sistematicamente soppresso, con la conseguenza di far mancare sistematicamente il costituente entro la stessa frase cui il clitico in posizione preverbale può encliticizzarsi. Vi sarà quindi in questi casi uno spostamento sistematico del clitico in posizione post-verbale. Ora si osservi bene che questo spostamento del clitico, pur motivato dalla stessa regola generale di enclisi che opera anche in tutti gli altri tipi di frase, assume in questa costruzione un carattere di condizionamento grammaticale, in quanto il suo operare tende a diventare il riflesso automatico di una regola sintattica obbligatoria, cioè quella della cancellazione di SN equivalente. In altre parole, mentre ciò che determina la posizione postverbale nelle frasi

principali, cioè l'assenza di un costituente che precede il verbo, è un fenomeno non grammaticalmente condizionato, in quanto tale costituente può liberamente essere presente o meno dal punto di vista della costruzione sintattica della frase (la sua presenza/assenza dipende infatti da fattori di tipo pragmatico-comunicativo, ad esempio il fatto che il soggetto sia noto o menzionato nel discorso precedente, o alternativamente che venga "richiamato" ecc.), nel caso della subordinata è la stessa costruzione sintattica di queste frasi che elimina obbligatoriamente il costituente preverbale, che non può grammaticalmente comparire. Dunque in questi casi si viene a creare la possibilità di un legame di natura grammaticale tra costruzione sintattica della frase e posizione postverbale e del pronome, anche se tale legame deriva ed è motivato dalla stessa regola di enclisi del pronome. In questo caso, cioè, dato che lo spostamento postverbale del pronome avviene sistematicamente per via del modo in cui la frase è costruita, esso può diventare un tratto grammaticale della costruzione stessa. Dall'altra parte, il tratto grammaticale caratteristico di questo tipo di frasi è (oltre all'assenza del SN oggetto) proprio la presenza del verbo all'infinito: si può quindi creare un legame grammaticale diretto tra forma del verbo all'infinito e posizione postverbale del clitico.

Lo stesso fenomeno si presenta per altre subordinate, come quelle in cui la forma del verbo è al gerundio o al participio. Con queste frasi si danno due possibili casi che, anche se sono grammaticalmente diversi, approdano però allo stesso risultato dal punto di vista della posizione del pronome.

I casi infatti come:

(96) Giorgio esordì attaccando Mario duramente

sono anch'essi privi di soggetto, e dunque vale per essi lo stesso discorso fatto per le precedenti subordinate: il verbo verrà a trovarsi sempre allo inizio dell'unità frasale che lo contiene. E' vero che queste frasi ammettono anche la presenza di un SN soggetto, ma in questo caso esso deve essere obbligatoriamente posposto al verbo (o almeno all'ausiliare, se la forma è composta):

(97) Giorgio poté rientrare essendo uscito Mario

(98) Giorgio poté rientrare essendo Mario uscito

ma non

(99) Giorgio poté rientrare Mario essendo uscito ³⁰

Il risultato è in entrambi i casi lo stesso: in queste condizioni non vi sarà tendenzialmente nessun costituente che precede il verbo della frase subordinata, e quindi nessun costituente della stessa unità frasale che precede la eventuale sequenza PRO+V cui il clitico possa encliticizzarsi. Anche in

questa costruzione quindi, il pronome dovrà spostarsi, per effetto della regola di enclisi, sistematicamente in posizione post-verbale. Il risultato sarà lo stesso che nel caso precedente: si può creare un legame grammaticale diretto tra costruzione di questo tipo di frasi, il cui tratto caratteristico è la forma gerundivale o participiale del verbo, e posizione postverbale del pronome clitico.

Esaminiamo ora l'altro caso che presenta un'evoluzione diacronica "anormale", cioè quello dell'imperativo. Nei casi precedenti abbiamo visto che esiste una tendenza sistematica alla posposizione del clitico dovuta ad un'assenza altrettanto sistematica del costituente che normalmente occupa la posizione preverbale, il soggetto della frase. Nei due casi che abbiamo appena esaminato, questa assenza è di tipo grammaticale: il soggetto non può essere presente nella posizione preverbale per ragioni connesse alla costruzione sintattica della frase. Il caso dell'imperativo si spiega allo stesso modo: è un altro caso di assenza sistematica del soggetto in posizione preverbale. La unica differenza è che in questo caso il soggetto non è assente per motivi di ordine grammaticale, ma per motivi di ordine pragmatico. Considerata infatti la funzione illocutiva dell'imperativo, che è quella di marcare la richiesta di un'azione da parte del parlante all'ascoltatore, ne consegue che il destinatario del messaggio è anche il destinatario della richiesta d'azione da svolgere indicata dal verbo. Quindi il destinatario del messaggio, l'ascoltatore, sarà anche sempre il soggetto del verbo che denota l'azione da svolgere. Questa coincidenza rende costantemente superflua l'indicazione esplicita del soggetto del verbo (si tratta sempre e comunque dell'ascoltatore); per questo motivo un verbo usato all'imperativo tenderà a comparire senza soggetto. Di nuovo, quindi, la eventuale sequenza PRO+V tenderà a trovarsi in questi casi sistematicamente in inizio di frase, rendendo così altrettanto sistematico lo spostamento del pronome in posizione postverbale. E dal momento che tale sistematicità di spostamento è proprio legata alla natura di questa costruzione, cioè al fatto di essere una costruzione imperativa, nuovamente sarà possibile la formazione di un legame grammaticale diretto tra forma del verbo imperativo e posizione postverbale del clitico. Si badi bene però: il caso dell'imperativo è, per così dire, meno "rigido" dei casi precedenti di subordinata. Ciò proprio perchè l'assenza del soggetto in questa costruzione non deriva da motivi grammaticali, ma da motivi pragmatici; vale a dire che in questo caso non è impossibile avere il soggetto in posizione preverbale (come del resto mostra l'esempio (84)), come lo è invece nei casi precedenti: è solo estremamente improbabile. Oltre a ciò, a differenza delle subordinate, la frase imperativa, come frase principale, può avere degli avverbiali performativi in inizio di frase (cfr. (83), (85), (86)). Ciò detto è chiaro come si spiegano questi casi e il loro evolversi diacro-

nico. La posizione postverbale del clitico sistematicamente ricorrente in queste costruzioni si grammaticalizza; essa cioè comincia a non passare più attraverso la regola di enclisi ma a stabilire un legame diretto con la forma grammaticale di queste costruzioni, e quindi con la forma del verbo che le caratterizza. Viene, quindi, ad essere direttamente determinata dalla forma del verbo, come accade in ISC, dove la posposizione del clitico è obbligatoria con il modo non finito e con l'imperativo.

Si faccia bene attenzione però alla logica di questa spiegazione, poichè ad essa manca un anello essenziale; è vero, che visti i fatti che abbiamo analizzato, la grammaticalizzazione del clitico in posizione postverbale è possibile, ma perchè essa di fatto avviene? In altre parole, la posizione postverbale del clitico è frutto della regola di enclisi e non della forma del verbo anche se ad esso è più o meno costantemente associata; perchè ad un certo punto essa diventa direttamente dipendente dalla forma del verbo cui è associata invece di continuare ad essere generata produttivamente dalla regola di enclisi? Che cosa motiva questo passaggio, che, seppur possibile, resta tuttavia superfluo, dato che tale posizione è in ogni caso prodotta dalla regola di enclisi?

Perchè ci sia passaggio da una regola ad un'altra, perchè cioè avvenga una ristrutturazione del sistema non basta che tale ristrutturazione sia possibile, nel senso che essa rappresenti un altro modo di generare gli stessi dati (o quasi). In realtà, e qui è la importanza di questi casi per la tesi generale di quest'articolo, la regola ristrutturata può instaurarsi soltanto perchè (o soltanto quando) la regola originaria ha smesso di funzionare produttivamente. In questo caso la seconda regola fornisce un'occasione per poter generare lo stesso sistema di dati anche quando la prima sia caduta. La ristrutturazione diventa oltre che possibile, effettiva quando viene a cessare la produttività delle regole di enclisi. Solo questo fatto può fornire la motivazione dell'effettivo instaurarsi della seconda regola, quella che fa dipendere la posizione del clitico dalla forma verbale.

Incontriamo qui un meccanismo molto comune del cambiamento linguistico (cfr. Antinucci, 1977): se una certa classe di dati può essere reinterpretata e essere generata da una nuova regola e il sistema di partenza sta perdendo, per motivi indipendenti (come sappiamo avviene nel caso dell'enclisi, che diventa incompatibile con la costruzione VO), la regola che li genera nel sistema di partenza stesso, la nuova regola va in effetto e soppianta la vecchia che è in ogni caso destinata a scomparire. In altre parole, la ristrutturazione di questi casi in modo che la posizione del clitico venga a dipendere dalla forma del verbo avviene proprio perchè si perde la regola di enclisi

che li genera originariamente. La perdita del procedimento di enclisi dà, quindi, in questi casi un esito diverso che nel caso delle frasi principali. Lì l'attaccamento diventa proclitico e quindi il clitico non cambierà più posizione (d'altra parte in quei casi il clitico alterna tra posizione preverbale e postverbale già nel sistema di partenza, dunque si tratta solo di generalizzare uno dei due casi che è anche il più frequente); qui, dal momento che la maggior parte dei casi da ristrutturare, a differenza che nelle principali, presenta il clitico in posizione postverbale, tale posizione si grammaticalizza attraverso una regola che la lega direttamente alla forma del verbo.

E' facile vedere l'importanza di questi casi per la nostra tesi generale, e quindi il motivo per cui li abbiamo discussi e analizzati così in dettaglio: sia pure attraverso un esito diverso, essi ci forniscono un'altra prova della scomparsa del procedimento di attaccamento enclitico. Esaminando quindi la loro cronologia, avremo anche la cronologia della perdita dell'enclisi, che è il dato di cui siamo alla ricerca.

Passando a questo argomento, si può facilmente prevedere che la grammaticalizzazione si attui prima nei casi grammaticalmente più rigidi di posposizione e poi negli altri: quindi prima nelle subordinate di tipo infinitivale. Di fatto accanto ai casi come (74) - (76) troviamo casi come:

(100) non sapea chè donarli (I, 98, 2)

(101) non sappiendo chè farsi (D, 81, 15; 81, 21)

Purtroppo la rarità delle costruzioni di questo tipo non permette un esame numerico. Tuttavia l'oscillare nello stesso testo delle due costruzioni, come nel *Decamerone*, è senz'altro una prova che in questo periodo la ristrutturazione sta sicuramente andando in atto (la cooccorrenza delle due costruzioni mostra infatti la possibilità di adottare l'una o l'altra regola).

Quindi sicuramente nel corso del '300 la regola di enclisi si sta perdendo. Più numerose sono le occorrenze della costruzione imperativa in cui è possibile testare il comportamento del clitico. Questi casi sono anche più interessanti dei precedenti dal nostro punto di vista. Siccome in questi casi, l'assenza di un costituente che preceda il verbo è meno rigida del caso precedente (come abbiamo visto si possono avere oltre che il soggetto anche alcuni avverbi frasali), ci si può aspettare che la grammaticalizzazione sia meno precoce e debba effettivamente attendere la scomparsa della regola di enclisi. I dati ci dicono che in tutto il '200 la posposizione del clitico in questi contesti non è grammaticalizzata. In confronto infatti alla regolarità degli esempi portati precedentemente (cfr. (83) - (86)), abbiamo in questo periodo un solo caso di posposizione grammaticale:

(102) - Onde dimmi se ti posso fare alcuna cosa (L, 33, 3).

Se si passa però al periodo successivo, questi casi aumentano. Ad es. nel *Decamerone* troviamo con una certa frequenza casi come

(103) - Tosto andiamme-là (D, 503, 3)

(104) - Adunque liberagli (D, 1186, 8)

Appare quindi evidente che il momento cruciale di questo passaggio si situa ancora una volta nel corso del '300.

Passiamo ora ad esaminare il comportamento del clitico in frase principale. Abbiamo già riportato i dati pertinenti, si tratta ora di interpretarli alla luce del problema che più ci interessa.

Abbiamo notato che vi è un gradiente di passaggio dall'enclisi alla proclisi correlato al tipo di costruzione in cui occorre il clitico: principale preceduta da subordinata, principale introdotta da congiunzione coordinante, e, infine, ben più distaccata, inizio assoluto di frase. Non solo, ma all'interno della stessa prima costruzione, vale a dire principale preceduta da subordinata, si riscontra un gradiente che grosso modo corrisponde al grado di "coesione" sintattico-semanticamente esistente tra le due proposizioni. Vale a dire che, quanto più stretta è la relazione semantica tra principale e subordinata, tanto prima troviamo nei testi il pronome che permane nella posizione preverbale. Ora il lavoro della Porcu già citato rileva che nel *Decamerone* "lo sviluppo della proclisi ha intaccato ormai con evidenza anche il caso costituito da un periodo ipotetico"; come è ovvio, il caso del periodo ipotetico è il caso di minore coesione. Come si spiegano questi dati?

Anche per questi casi bisogna chiedersi come avvenga in effetti il passaggio alla proclisi. Dai dati a nostra disposizione ci sembra che si possa avanzare coerentemente la seguente spiegazione: ciò che consente la reinterpretazione proclitica della posizione del clitico è inizialmente un rilassamento delle condizioni di operazione della regola di enclisi. Ritorniamo così al problema posto all'inizio di questa sezione e cioè quello dei confini sintattici entro cui opera la regola di enclisi. Come abbiamo visto, per spiegare il comportamento del clitico nelle subordinate bisogna supporre che, almeno inizialmente, questo confine è stabilito entro la unità frasale semplice che contiene il pronome stesso. Ora, supponiamo che la perdita della regola di enclisi (che deve avvenire per il generale passaggio della costruzione OV a VO) si attui gradualmente e quindi prima attraverso un rilassamento delle due condizioni di applicazione. Da questo punto di vista le sequenze F subordinata - F principale sono le più vulnerabili: in questo caso basterà infatti che la condizione di applicabilità "all'interno della stessa unità frasale semplice" si rilassi in "all'interno della stessa frase", per rendere possibile l'enclisi del pronome (contenuto nella principale) ad un costituente

della subordinata e quindi il mantenimento della sua posizione preverbale. Questo rilassamento non produrrà però ancora nessun risultato se la frase principale, e dunque la sequenza PRO+V, è in inizio assoluto di frase, dal momento che in questo caso essa non è preceduta non solo da un costituente della stessa unità frasale semplice, ma neanche da un costituente della stessa frase. D'altra parte, se si tratta di rilassamento delle condizioni entro cui opera la regola di enclisi, si capisce anche come mai la presenza del pronome in posizione preverbale sia sensibile anche al tipo di rapporto che esiste tra subordinata e principale. Quanto maggiore è il legame semantico-sintattico esistente tra le due, tanto più facile risulta annullare il confine di unità frasale tra le due e consentire quindi l'enclisi al costituente dell'unità frasale precedente. Sequenze come (66) - (68) mostrano questo stadio. Queste sequenze offrono d'altra parte una occasione eccezionale per consentire una reinterpretazione della regola di posizionamento del pronome. Casi come (66) - (68) possono infatti essere generati tanto da una regola di enclisi che operi entro i confini allargati di frase, quanto da una regola di proclisi. Si tratta cioè di sequenze interpretabili in due modi diversi. Siamo cioè ancora una volta in presenza, come nel caso precedente delle subordinate, di una costruzione che rende possibili una reinterpretazione che genera lo stesso insieme di dati. In queste sequenze anche se la posizione del pronome viene determinata dalla regola di enclisi allargata, essa può essere interpretata come effetto invece di una regola di proclisi. E' proprio questa ambivalenza della costruzione che rende possibile la reinterpretazione. Che siano possibili entrambe le interpretazioni e che questo fenomeno si verifichi di fatto, viene anche mostrato dal fatto che alcune di queste sequenze come ad es. (67) - (68) hanno l'ordine dei pronomi ACC-DAT e altre DAT-ACC. Le prime risultano naturalmente dall'estensione dell'enclisi e le seconde dalla reinterpretazione proclitica ³¹.

Dobbiamo tuttavia applicare a questo caso la stessa logica esplicativa che abbiamo applicato al caso delle subordinate. Queste costruzioni rendono possibile la reinterpretazione proclitica, ma perchè essa va in atto? Non vediamo altra spiegazione che la medesima che abbiamo dato per il caso delle subordinate. La reinterpretazione va in atto solo ad un certo momento, perchè la regola di enclisi si va perdendo indipendentemente. La spinta all'attuazione della reinterpretazione proclitica, che è possibile in questi casi, proviene proprio dalla perdita della regola di enclisi.

La stessa interpretazione può essere offerta per i casi introdotti da *e* e *ma*; ma in questi casi l'abolizione del confine di frase risulta molto più difficile ³².

Corrispondentemente questi casi risultano, come abbiamo visto nell'esame dei dati, più indietro nel processo di mantenimento del clitico in posizione iniziale. La fase di estensione dei confini di frase non modifica invece affatto l'esito della sequenza PRO+V quando essa si trovi in inizio assoluto di frase. Ciò spiega la ben maggiore arretratezza del mantenimento della posizione iniziale del pronome in questa sequenza che potrà realizzarsi solo quando la reinterpreazione proclitica sia interamente avvenuta.

Tornando ora al problema della cronologia di questo mutamento in relazione a quella del cambiamento di ordine dei clitici, notiamo come vi sia una isocronia tra i due mutamenti. La reinterpreazione proclitica del pronome in posizione iniziale, così come emerge soprattutto dal caso più pertinente, quello della frase principale preceduta dalla subordinata, è del tutto parallela al cambiamento di ordine dei pronomi. In conclusione quindi, sia il caso delle subordinate sia quello delle principali, sia pure attraverso esiti finali diversi, ci mostrano che la scomparsa graduale della regola di enclisi va collocata nello stesso periodo in cui i clitici mutano il loro ordine relativo. Viene così suffragato l'ultimo anello della nostra ipotesi esplicativa sul mutamento di ordine dei pronomi clitici.

4.5. Conclusione

Riassumiamo brevemente quanto siamo venuti dicendo in questa ultima sezione. Abbiamo esaminato il fenomeno del piazzamento pre- e postverbale del pronome clitico per cercare di comprovare la nostra ipotesi circa il mutamento di ordine relativo dei pronomi stessi; vale a dire che tale mutamento è in ultima analisi provocato dal mutamento del procedimento di cliticizzazione che passa da enclitico a proclitico. Questa prova richiedeva che si riscontrasse una sincronia tra i due mutamenti.

Il nostro esame ha riguardato l'intero fenomeno della cliticizzazione e ha condotto a questi risultati. Nella frase più antica il pronome è enclitico e il dominio dell'enclisi è rappresentato dai confini della unità frasale semplice in cui compare il pronome. Ciò significa che il pronome conserva la sua posizione originaria preverbale soltanto se è preceduto da un costituente che appartiene alla sua stessa unità frasale, altrimenti deve spostarsi dopo il verbo ed encliticizzarsi ad esso. Abbiamo poi mostrato la presenza di due tendenze graduali di ristrutturazione di questo sistema. Una nelle frasi tendenzialmente prive di soggetto o comunque di un costituente preverbale (frasi subordinate implicite e frasi imperative) e l'altra nelle frasi principali. La prima consistente nella grammaticalizzazione della posizione postverbale del clitico in funzione diretta della forma del verbo; la seconda, originantesi nelle costruzioni F subordinata - F principale, consistente nel

rilassamento dei confini di operazione dell'enclisi in una prima fase e nella reinterpretazione proclitica di questi casi in una seconda fase. Abbiamo interpretato l'esistenza e l'affermazione di questi fenomeni di ristrutturazione proprio come segno del cedimento della regola di enclisi.

Abbiamo quindi mostrato che questo cedimento è simultaneo al cambiamento di ordine relativo dei pronomi, suffragando così la nostra ipotesi iniziale; abbiamo altresì visto che il persistere invece fino ad epoca ben più tarda del clitico posposto al verbo quando questa sequenza si trova in inizio assoluto di frase non costituisce un controesempio per la nostra analisi, e ciò per due motivi (ovviamente interrelati). Innanzitutto perché, in base alla nostra interpretazione del come si attui il passaggio alla proclisi (allargamento dei confini dell'enclisi), questi casi risulteranno gli ultimi a modificarsi; in secondo luogo perché l'uso di questa costruzione finisce proprio per questo motivo per non riflettere affatto il persistere del procedimento enclitico ma con l'essere semplicemente una forma stilisticamente congelata, come prova il fatto che si ritrova nei testi quasi fino ai nostri giorni.

NOTE

Il contenuto dell'articolo è condiviso da entrambi i firmatari; si precisa comunque che A. Marcantonio è responsabile della stesura dei paragrafi 1-3, e F. Antinucci del rimanente paragrafo 4.

- 1 Né ci occuperemo dell'ordinamento interno dei dativi *mi*, *ti*, *ci*, *vi* quando uno di essi sia usato in funzione accusativa. I giudizi sono in questo caso molto variabili anche in ISC, variando dalla totale inaccettabilità di qualunque ordinamento alla quasi totale accettabilità di alcuni ordinamenti.
- 2 Lo spoglio dei testi è stato effettuato in modo tale che il numero assoluto di pagine esaminate fosse più o meno equivalente per ogni testo. Perciò sono stati esaminati per intero testi più brevi, ed in parte testi più lunghi. Per i testi esaminati parzialmente, singole note daranno di volta in volta i riferimenti delle parti prese in considerazione. Ove non si trovi alcuna specificazione in nota il testo si intende esaminato nella sua interezza. Per non rendere impossibilmente lungo il testo dell'articolo, non si riportano tutte le occorrenze dei vari tipi di volta in volta esaminati, ma soltanto pochi esempi accompagnati dall'indicazione di alcuni dei luoghi dove occorre un esempio dello stesso tipo. Solo per i tipi particolarmente poco frequenti o cruciali per la discussione abbiamo indicato in nota la totalità dei luoghi di occorrenza. Si noti inoltre che F data 1211, R 1272-77.
- 3 Qui il testo pone la seguente nota: "'gliele = "gliela". Questo gruppo indeclinabile fu sostituito nei sec. XV-XVI dai gruppi declinabili glielo, gliela etc....".
- 4 - Farline = "fargliene" N.d.T.
- 5 Tale pattern non è documentato in R, C, F.
- 6 Si cfr. inoltre: *Andarvene tanti* (N, 872, 6);... *mal me ne cogliesse!* (L, 105, 8).
- 7 - Tanto Castellani (op. cit.), quanto Lombard (op. cit.) si sono diffusamente interessati a queste forme, ma solo per metterne in evidenza la forma fonica, e per individuare i passaggi attraverso i quali da *lili*, *lile* si è arrivati agli odierni *glielo*, *gliela*. Lombard si rende pienamente conto del fatto che si tratta di una forma invariabile che serve ad esprimere un accusativo, non importa quale, con un dativo, non importa quale. Ma tale constatazione rimane fine a sé stessa.
- 8 Tale tabella ha una interpretazione teorica nella grammatica trasformazionale: costituisce la specificazione di un meccanismo grammaticale chiamato "surface structure constraint", o "filtro". Nella nostra analisi essa ha invece un puro valore riassuntivo.
- 9 Sono stati esaminati i cap. XXXV - LXXXIII, p. 57-140.
- 10 Sono state esaminate le novelle: L (L° giornata p. 26 - 37); I-II (2° giornata, p. 75-84; I - X (3° giornata p. 182 - 255); I - II (4° giornata, p. 267-283); I - VI (8° giornata p. 507-534).
- 11 *levosseli* sta per *levosseglì*, cioè "gli si levò". Anche in questo testo *li* continua ad essere polivalente, fungendo tanto da dativo, quanto da

accusativo. Quarto poi al fatto che, contrariamente all'italiano moderno, il pronome segue il verbo, come in altri esempi incontrati precedentemente, per il momento non ne teniamo conto, poiché non è rilevante ai fini della semplice descrizione degli ordini; sarà invece rilevante in seguito, cfr. oltre.

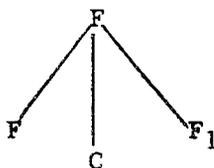
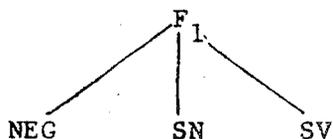
- 12 In T è attestata una sola occorrenza di questo pattern, con ordine LONE (T, 138, 18); ricorre un solo caso di GLIELO rispetto a GLIELE (T, 121, 12).
- 13 In I tale pattern non occorre mai; in T occorrono solo due casi di LOSI. Sempre in T il pattern III occorre solo una volta con ordine GLISI.
- 14 Nel D ci sono due occorrenze di GLI MI (TI, CI, VI), con ordine GLIMI: *lodando il signore... Lui in reverenza avendo, nè nostri bisogni gli ci raccomandaremo* (D, 37, 91; cfr. anche D, 223, 30). Questi sono espressioni di "ordine vecchio" poiché GLI precede MI.
- 15 Naturalmente gli ordini vecchi coesistono con quelli nuovi, data la lentezza del mutamento. Inoltre, la distribuzione dei vari ordini in un singolo testo può variare notevolmente. Così per es. T presenta ordine inverso solo per MELO ed ha già differenziazione morfologica per GLIELO. Il D, come abbiamo visto, ha tutti gli ordini nuovi, tranne che per GLISI e per GLIELI. Ovviamente i fattori che determinano la maggiore o minore frequenza degli ordini sono rilevanti in questa sede. Per una ulteriore conferma della esattezza della nostra descrizione cfr. *Il Pecorone di San Fiorentino* che data anno 1378 (Milano 1944), dove di nuovo compaiono MELO, SELO, SIGLI, GLIELO.
- 16 Sono state esaminate le prime ottantadue novelle, p. I-179
- 17 Sono state esaminate le p. 82-243. *I Ricordi* sono costituiti di blocchi successivi che vanno dal 1339 al 1421 circa. Per questo testo disponiamo di una documentazione completa grazie al lavoro di D. Trolli, *La lingua di G. Morelli* (1972), di cui tuttavia non si condivide l'interpretazione dei dati.
- 18 In V si hanno due occorrenze di SIGLI e due di GLISI cfr. V, 163, 5 SIGLI; V, 167 5, GLISI.
- 19 In G troviamo solo GLIELE. Come abbiamo già detto, l'occorrenza di una coppia al posto di un'altra che tuttavia è già in uso dipende da fattori svariati compresi quelli stilistici; fattori che in questa sede non interessa indagare.
- 20 Si cfr. per es. *"Perché non me lo vuoi tu dire"?* (O, 134, 35); *In questo passò Piero Pecori... e il Grasso se gli fè incontro* (A, 28, 15); *Deh di gliene tu..* (A, 32, 14) (In O tale pattern non è documentato); *Abbiase-la, tengase'a...* (A, 59, 14) (In O se ne ha una sola occorrenza). È documentato un solo caso di MELO nell'*Andria* (A, 45, 17). Non sono documentate occorrenze di GLIELO, né di GLIELE.
- 21 Anche il numero assoluto delle occorrenze degli ordini in questione (per quanto solo a livello indicativo) sembra essere rivelatore della direzione del cambiamento. Infatti nella fase T₂, cioè nel momento in cui è appena avvenuto lo spostamento a destra di GLI/LI, le coppie con ordine vecchio sono più frequenti di quelle con ordine nuovo. Così per esempio le occorrenze di LOMI sono diciassette nel *Libro de sette savi*, quattordici nel *Tristano*, dodici nel *Decamerone*; quelle di MELO sono rispettivamente cinque, tre, dodici. Le occorrenze di LONE e NELO sono più o meno equivalenti nei primi due testi, mentre già nel *Decamerone* la frequenza di NELO è nettamente superiore a quella di LONE (nove casi su due).

Lo stesso vale per GLIENE e NEGLI (rispettivamente tre casi contro undici nel *Decamerone*). Passando alla fase successiva, in Sacchetti e Morelli gli ordini LOMI scompaiono; si registrano poche occorrenze di LOSI (complessivamente tre) rispetto a SELO (complessivamente sette). Nel pattern 9 invece gli ordini nuovi non aumentano bensì diminuiscono, come ci si aspetta dato il processo di migrazione di GLI verso la sinistra del filtro; si hanno infatti complessivamente tredici occorrenze di GLIENE contro una sola di NEGLI. Nel pattern 8, dovremmo aspettarci ancora una volta che la frequenza di SIGLI sia superiore a quella di GLISI, poiché in questa fase della sua regressione GLI si è già spostato alla sinistra di NE ma non ancora alla sinistra di SI; ed è appunto ciò che accade: SIGLI occorre undici volte, GLISI solo tre. Questi ultimi dati risultano ancora più rilevanti se si considera che nella fase precedente la frequenza di SIGLI è più o meno equivalente a quella di GLISI.

- 22 La maggior parte degli studiosi ha considerato LOMI come coppia guida, coppia che avrebbe subito per prima il cambiamento e sul cui modello si sarebbero poi adeguate per analogia le altre coppie, o meglio, l'altra coppia che avrebbe subito il cambiamento: GLIELO. Secondo la descrizione qui proposta invece il cambiamento di ordine avviene simultaneamente per tutte le coppie affette da mutamento. Che le cose stiano in questo modo è confermato dall'evoluzione dell'ordine dei pronomi di altri dialetti italiani più o meno dello stesso periodo in cui nel fiorentino è documentato LOMI.

Infatti, per esempio, nel senese, nella maggior parte dei dialetti del nord, compreso il bolognese, nel romano, non compare mai LOMI bensì sempre MELO, dato questo che fa supporre che il cambiamento d'ordine si sia già verificato ed esaurito al momento della documentazione scritta. Ebbene, in questi dialetti, stando almeno ai testi esaminati, non compaiono mai neanche negli altri patterns gli ordini vecchi ma solo gli ordini nuovi e cioè: SIGLI, MELO, NEGLI etc. Si confrontino in proposito *Le lettere Senesi del secolo XIII* (1968), *La Vita di Cola di Rienzo* (1943), *i Testi non Toscani del '300* a cura di Migliorini e Folena (1952) e, per una più vasta documentazione, Castellani, (op. cit. pag. 38 e seguenti) conferma ampiamente tutto ciò. Dice infatti che a Siena, a Lucca, Pisa, si trova l'ordine inverso che a Firenze nelle combinazioni 1, 2, 3. Dunque nel momento in cui compare MELO, compaiono contemporaneamente anche SIGLI, MELO, NEGLI. Lo stesso vale per il romano: in Sardegna e nell'Italia meridionale (Abruzzo e Roma compresi) si ha sempre l'ordine dat. + acc., *ne* + acc., *ne* + dat. di 3^a. Si confrontino gli esempi seguenti tratti da *La vita di Cola di Rienzo: tuolli la tea Rocca de Respampano, ecco che te la renno* (35, 10); e *commannaoli che fussino presti ad onne suono de campana, et feceseli iurare fidelitate* (32, 5).

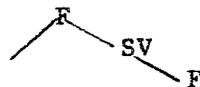
- 23 Nell'analisi trasformazionale classica, ad esempio, negazione e congiunzione corrispondono rispettivamente alle seguenti (diverse) strutture:



Come si vede NEG risulta un costituente di F_1 ma non C. Anche in termini di una analisi di tipo semantico, *e* e *ma* operano sui performativi di due o più frasi mentre *non* è esso stesso espressione della forza illocutiva della frase in questione (cfr. Parisi e Antinucci, 1973).

- 24 Questa frase e le seguenti sono tratte da Ulleland (1960), quindi la numerazione della citazione risulta differente.

- 25 Niccolò Tommaseo, *Fede e Bellezza*, Cap. I.
- 26 F. De Marchi., *Arabella*.
- 27 Gli altri casi rimanenti sono: L, 35, 7; 43, 5; 35; II; 60, 3; 119, 9.
- 28 In Morelli, tuttavia, c'è qualche raro caso di enclisi, cfr. G, 112, 10.
- 29 Ciò non è del tutto esatto. Si possono trovare in questa posizione anche avverbi del tipo di *allora*, *quindi*, *dunque* (avverbiali performativi) o anche di tipo locativo (spaziale o temporale) come *qui*, *a Roma*, *alle cinque*, per topicalizzazione. Va però osservato che i primi non possono occorrere in frasi subordinate, in quanto modificano il performativo, mentre i secondi vengono a trovarsi in questa posizione solo in conseguenza di movimenti topicali. Come è noto, i movimenti topicali tendono però a non occorrere nelle frasi subordinate, in quanto in queste frasi non vi è l'esigenza di articolare l'informazione in DATO/NUOVO a fini comunicativi. In conclusione, quindi, nelle subordinate l'unico costituente ammesso in posizione preverbale è il soggetto della frase.
- 30 Costruzioni del tipo: *Mario, avendo visto la scena, se ne andò* non devono trarre in inganno. Vi sono innumerevoli prove per mostrare che in questa frase *Mario* è grammaticalmente il soggetto della frase principale (cioè di *se ne andò*) e non del gerundio che è senza soggetto come in (51). Come tale, *Mario* in questa frase non fa parte dell'unità frasale subordinata.
- 31 Siamo ben consapevoli che questo fatto non può essere invocato a sostegno della nostra interpretazione del passaggio da enclisi a proclisi poiché stiamo cercando di utilizzare quest'ultimo proprio per spiegare perché i pronomi cambino di ordine, e cadremmo dunque in un argomento circolare. Tuttavia se mettiamo da parte per un momento la logica argomentativa vediamo come i due ordini di fatti siano perfettamente coerenti e rafforzino a vicenda quella che è chiaramente una tesi unitaria.
- 32 Si tratta infatti non di una struttura di questo tipo:



ma di questo tipo:



dove il nodo F dominante non subordina in senso proprio il nodo sottostante.

BIBLIOGRAFIA

- Antinucci, F. (1977) *Fondamenti di una teoria tipologica del linguaggio*.
Bologna, Il Mulino.
- Antinucci, F. (1977) "L'interazione dei sistemi nella competenza linguistica: la pronominalizzazione in italiano". *Rivista di Grammatica Generativa*, 2.3.-42.
- Antinucci, F. e Cinque G. (1977) "Sull'ordine delle parole in italiano: la emarginazione". *Studi di Grammatica Italiana*, 6. 121-146.
- Diez, F. (1874) *Grammaire des Langues Romanes*, III, Paris, Franck
- Dinnsen, D. (1972) "Additional Constraints on Clitic Order in Spanish", in J. Casagrande e B. Saciuk (a cura di) *Generative Studies in Romance Languages*. Rowley, Mass.
- Emonds, J. (1975) "A Transformational Analysis of French Clitics without Positive Output Constraints". *Linguistic Analysis*, 1.3-24.
- Fillmore, C.J. (1968) "The Case for Case", in E. Bach e R. Harms (a cura di) *Universals in Linguistic Theory*, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Foulet, L. (1924) "L'accent tonique et l'ordre des mots: formes faibles du pronom personnel après le verbe". *Romania*, 50.54-93.
- Garcia, E. (1975) *The Role of Theory in Linguistic Analysis: the Spanish Pronoun System*. Amsterdam, North-Holland
- Givón, T. (1975) "Serial Verbs and Syntactic Change: Niger-Congo", in C.Li (a cura di) *Word Order and Word Order Change*. Austin, University of Texas Press
- Greenberg, J. (1966) "Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements", in J. Greenberg (a cura di) *Universals of Language*. Cambridge, Mass. The MIT Press
- Hetzron, R. (1977) "Clitic Pronouns and Their Linear Representation". *Forum Linguisticum*, 1, 3.189-215
- Hyman, L.M. (1975) "On the Change from SOV to SVO: Evidence from Niger-Congo", in C.Li (a cura di) *Word Order and Word Order Change*. Austin, University of Texas Press
- Kayne, R. (1977) *La Syntaxe du Français*. Paris, Seuil
- Lepschy, G. (1974) "Alcune costruzioni con si", in *Studi linguistici in onore di Tristano Bolelli*. Pisa, Pacini.
- Lerch, E. (1934) *Historische französische Syntax*, III. Leipzig, Reisland
- Lo Cascio, V. (1970) *Strutture pronominali e verbali italiane*. Bologna, Zanichelli.
- Lo Cascio, V. (1974) "Alcune strutture della frase impersonale italiana", in

- M. Medici et al. (a cura di) *SLI*, pp. 167-95.
- Lombard, A. (1934) "Le groupement des pronoms personnels régimes atones en Italien". *Studier i Modern Språkvetenskap*, 12.21-76.
- Marcantonio, A. (1980) "Alcune considerazioni sulla 'legge Tobler-Mussafia'", in Berrettoni P. (a cura di) *Problemi di analisi linguistica*. Perugia, Cadmo.
- Melander, J. (1928) *Etude sur l'ancienne abréviation des pronoms personnels régimes dans les langues romanes*. Uppsala, Almqvist-Wikseles.
- Melander, J. (1935-6) "Enklise oder Proklise des tonlosen Objekts-pronomens im Altfranzösischen". *Studia Neophilologica*, 8.45-60
- Melander, J. (1938-39) "La date du passage *le me à me le* en Français". *Studia Neophilologica*, 2.101-14.
- Meyer-Lübke, W. (1897) "Zur Stellung der tonlosen Objektspronomina". *ZRph*, 21.313-34.
- Mussafia, A. (1886) "Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli" in *Miscellanea di Filologia e Linguistica in memoria di N. Caix e U.A. Canello*. Firenze.
- Parisi, D. e Antiucci, F. (1973) *Elementi di grammatica*. Torino, Boringhieri.
- Parodi, G.I. (190') "M. Barbi: la 'Vita Nuova'", *Bullettino della Società Dantesca* XIV. II, pp. 81-98
- Perlmutter, D.M. (1971) *Deep and Surface Structure Constraints in Syntax*. Holt, Rinehart and Winston, New York.
- Porcu, A.M. (1977) "La legge di Tobler-Mussafia nel Decameron". *Lingua e Stile*, 12,2.229-45.
- Pugliesi, A.R. (1970) *Strutture sintattiche del predicato in italiano*. La Adriatica, Bari.
- Ramsden, H. (1963) *Weak-pronoun Position in the Early Romance Languages*. Manchester, the University Press
- Rohlf, G. (1966) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II, Torino, Einaudi
- Roldàn, M. (1974) "Constraints on Clitic Insertion in Spanish", in Campbell et Al. (a cura di) *Linguistic Studies in Romance Languages*. Washington, D.C. Georgetown University Press.
- Seuren, P. (1974) "Pronomi clitici in italiano", in M. Medici et al. (a cura di) *SLI*, pp. 309-27.
- Seuren, P. (1976) "Clitic Pronoun Clusters". *Italian Linguistics*, 2.7-37
- Sorrento, E. (1911) "L'enclisi italiana nella sua genesi ed essenza e nei suoi sviluppi", in E. Sorrento, *Sintassi Romanza*. Milano, Istituto Cisalpino.

- Suñer, M. (1974) "Where does Impersonal *se* Come From", in Campbell et Al. (a cura di) *Linguistic Studies in Romance Languages*. Washington D.C. Georgetown University Press
- Szabò, R.K. (1974) "Deep and Surface Order of the Spanish Clitics", in Campbell et al. (a cura di) *Linguistic Studies in Romance Languages*. Washington, D.C. Georgetown University Press.
- Thurneysen, R. (1892) "Zur Stellung des Verbuns im Altfranzösischen", *ZRP*, 16. 289-307.
- Tobler, A. (1905) *Mélanges de grammaire française*. Paris, Picard.
- Trolli, D. (1972) "La lingua di G. Morelli", *Studi di Grammatica Italiana*
- Ulleland, M. (1966) "Alcune osservazioni sulla legge Töbller-Mussafia". *Studia Neophilologica*, 32.53-79.
- Vattuone, B. (1977) "I pronomi clitici in genovese". *Rivista di Grammatica Generativa*, 2.43-86
- Vennemann, T. (1974) "Analogy in Generative Grammar: the Origin of Word-Order". *Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists*. Bologna, Il Mulino.
- Vennemann, T. e Santangelo, A. (1976) "Italian Unstressed Pronouns and Universal Syntax", *Italian Linguistics*, 2.37-45.
- Wanner, D. (1974) "The Evolution of Romance Clitic Order", in Campbell et Al. (a cura di) *Linguistic Studies in Romance Languages*. Washington, D.C. Georgetown University Press.
- Wanner, D. (1977) "On the Order of Clitics in Italian". *Lingua*, 43.101-128.

BIBLIOGRAFIA DEI TESTI

- Il Decamerone*, 1976 di G. Boccaccio, a cura di V. Branca, Accademia della Crusca, Firenze.
- Il Libro de' Sette Savi di Roma*, 1968. Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal XIII al XIX secolo. Vol. XI, (Rist. Fotom. dell'edizione a cura di C. Romagnoli, Bologna 1865) Forni, Bologna.
- Il Libro de' Vizi e delle Virtudi*, 1968 di B. Giamboni, a cura di C. Segre. Giulio Einaudi, Torino.
- Il Novellino*, 1959 in C. Segre, M. Marti, S. Ricciardi (a cura di) *La prosa del '200*. Ricciardi, Milano.
- Il Trecentonovelle*, 1946 di F. Sacchetti, a cura di V. Pernicone, Sansoni, Firenze.
- Il Tristano Riccardiano*, 1896 a cura di E. Parodi, Lapi, Città di Castello
- I Ricordi di G. Di Pagolo Morelli*, 1969 a cura di V. Branca. Le Monnier, Firenze.
- L'Andria*, 1929 in G. Mazzoni, M. Casella (a cura di) *Opere*. Sansoni, Firenze.
- La Novella del trasso Legnaiuolo*, 1968 Accademia della Crusca, Firenze.
- Lettere Senesi del sec. XIII*, 1968 in "Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XIX". (Rist. Fotom. della edizione di G. Romagnoli, Bologna 1871), Forni, Bologna.
- Nuovi Testi fiorentini del dugento*, 1952 a cura di A. Castellani, Sansoni, Firenze.
- Testi Fiorentini del dugento e dei primi del trecento*, 1926 a cura di A. Schiaffini Sansoni, Firenze.
- Testi non Toscani del trecento*, 1952 a cura di B. Migliorini, G. Folena. Sansoni, Firenze.
- Vita di Cola di Rienzo*, 1943 di Anonimo Romano. Adelphi, Firenze.